TOMASO SILLANI

LE PASTORALI

CON DISEGNI DI VITTORIO GRASSI

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1912

TOMASO SILLANI

LE PASTORALI

CON DISEGNI DI VITTORIO GRASSI

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1912

A MIA MADRE

MORTA NEL SANTISSIMO NOME DI DIO

AL DI LÀ DEL TIRRENO

LE PASTORALL

LE PASTORALI

PARTE I

LA SOGLIA

I

Havvi una vecchia casa a mezza china
con la fronte rivolta a solatío.
Guardata ella è da un cipresso campío
che dondola alla brezza mattutina.

L' aia sta innanzi e dietro la collina
erge silenzïosa il suo pendío;
una fonte con lieve chioccolío
sparge nel verde l' acqua cristallina.

Di corolle purpurëe circonda
le sue mura il roseto, i nidi a cento
stanno canori sotto la sua gronda,

ed il mare dorato del fromento
s' allarga intorno, mentre una profonda
tranquillità rimormora nel vento.

II

E nella vecchia casa havvi una soglia
di granito che ha logoro il passare.
Antica ella è come l' antico mare,
alla letizia aperta ed alla doglia.

Essa le spose vide ritornare
ed altre ne vedrà se dio lo voglia;
vide passar la taciturna spoglia
degli estinti racchiusi ne le bare.

Né mai mutò, chiuso come ha nel forte
macigno il cuore. A reggere del varco
tacito, il peso si distese eguale...

ed ancor oggi essa rimane quale
fu posta un giorno sotto il picciol arco:
aperta per la vita e per la morte!

III

Or sulla soglia stan tre creature
a scaldarsi nel sol meridïano.
Una vergine sta che canta piano
la nénia a un bimbo dalle ciglia pure,

Ed una vecchia che alle geniture
diede feconda il nudrimento sano
delle sue vene ed or guarda lontano
muta e dolente verso le pasture.

Stanno i suoi figli con le greggi al monte
ed essa pensa -- li vedrò tornare?
Udrò per l' erta le belanti rede?

E nel triste pensier, curva la fronte
sui morti seni, trepidando vede
sopra la soglia un féretro passare.

IV

Ma la vergine bionda che ha pensose
le sue pupille ove la mena il cuore,
culla il bimbo che dorme nel fulgore
precinto dalle sue braccia amorose.

E cantando parole armonïose
che l' anima le detta in suo candore
sogna tornare tra 'l corteo d' amore
al limitare le ridenti spose.

Cade il giorno. Sorride ella nel caro
sogno guardando sulla immensità
verde, il sole morir con suo baleno.

E se i ricci carezza dell' ignaro
quasi un germe di pia maternità
sente passare nel suo puro seno!

LA DIVISIONE DEL PANE

I

S'incontrarono a mezzo della china.
L'uno era fermo per la lunga ascesa
l'altro giungeva allor, molle di brina.

Si guardarono muti. Poi la stesa
si volsero a mirar de le vallate
su cui la rupe si volgea scoscesa.

Risero. E intanto lungo le dentate
vette dei monti ritornava bianca
l'alba e le nebbie scomparian fugate.

E disse il primo: Riposiamo l'anca
fratello sovra questo prato in fiore,
sulla terra posiam la fronte stanca.

E l'altro: Io mi sognai d'esser pastore
a lungo: E sembra sia compiuto il sogno:
greggi di nubi condurrò al pascòre.

Ed entrambi si stesero al bisogno
delle lor membra, rimirando il cielo
sotto l' ombra ospitale d' un cotogno.

Ed ecco che dell' uno il cuore anèlo
balza di gioia e dalla bocca aperta
fiorisce il canto quasi da uno stelo

selvaggia rosa, e ne risuona l' erta
giocondamente, e ne dilegua via
l' eco per la campagna ampia e diserta.

E dell' altro il dolor che s' assopía
più vivo erompe e in una canna breve
corre tra foro e foro in melodía.

E l' un dell' altro la melode beve
e sovra il suono s' accompagna il canto
e sulla voce il suono va più lieve.

Sull' arco de le valli ampie frattanto
sorge il sole: Comincia, uomini, il giorno!
dicono le campane in gioia e in pianto.

E mugghi e canti salgono d' intorno
verso le vette. E fremiti sonori
corrono l' aria. Qual bocca sul corno

soffia possente? E chi conduce i cori
da solco a solco? Quali mansueti
patrïarchi domàr l' ansia dei tori?

Ora i viandanti che desii segreti
avevan tratto pel comune passo
a l' altezza di culmini insueti,

senza più suono ascoltano quel basso
cantico umano e guardano con occhi
isbigottiti di tra sasso e sasso.

Ed uno abbandonato sui ginocchi
giunge le mani ed alza una preghiera:
e l' altro umilemente china gli occhi.

Veglia su loro taciturna e fiera
la montagna. Su loro stende l' ale
la pace dell' altezza erta ed austera

e dai cuori raminghi esula il male!

II

Pregarono così per alcun tratto
i viatori poi rivolti all' erta
nel chiuso cuore misuraron l' atto.

E l' uno divisò la strada aperta
l' altro quella del bosco. Ma nell' ora
del comiato chi levò l' offerta?

Suonò la voce: O tu che la canora
bocca animasti della canna viva
hai pane da bagnar presso la gora?

E l' altro: fratel mio ch' ài sì giuliva
voce nell' alba io non posseggo sacca,
e le mie labra sanno di sorgiva.

Un silenzio. E colui che aveva stracca
la persona e attendeva a mezza china
con un coltello il nero pane intacca:

fende la lama il cuor della farina;
la bionda crosta coi segni cristiani
taglia per quella fame mattutina,

poscia sulla ferita le due mani
premono forte. Ma non v' è dolore
nelle ferite che si fan sui pani.

Osserva con lo sguardo il donatore
i pezzi in che l' offerta fu partita
ed al fratel destina quel maggiore.

Poi va pel bosco. E l' altro la fiorita
prende. Dell' uno suona ancora lento
il canto che nell' altro alzò la vita.

A mezzogiorno entrambi urgon lo stento
ad una fonte chiara e ognuno porta
alla bocca il buon pane di fromento.

Che sien lontani ad essi non importa.
Ognun gioisce in cuore alla sua guisa,
ognun dell' altro l' atto pio sopporta.

Splende il sole su loro. Il sol che affisa
la madre terra e par che benedica
gli uomini ignari che per sè ravvisa.

Intanto, a gara, su la zolla amica
ove sostaro all' alba i viatori
le passere fan preda d' ogni mica

che il pan diviso abbandonò tra i fiori!...

LA SPOSA

I

Ora che 'l fiume delle nuove genti
volge la corsa ad un sí triste mare
e tanto è doloroso il faticare
della Vita per giungere gli Eventi;

or che non più sperare ma lottare
si deve, a ognuno le sue brame ardenti
persegue, com' è dolce alle sorgenti
del gran fiume profondo ritornare!...

Sgorgan le fonti vive tra i roseti
placidamente: il sole alto risplende
sulle semplici cose della Terra...

e tra 'l grano dorato che s' asserra
ai monti sacri imperituro scende,
dietro Vergilio, il canto dei poeti!...

II

Ecco e già varca l' ampio limitare
della casa la vergine sannita,
e mestamente va verso la Vita,
e dal suo monte se ne scende al mare:

Ma se le giunga troppo affievolita
una voce per lungo singhiozzare
mutamente si volge a riguardare
con l' azzurra pupilla sbigottita.

È la madre che piange, mentre il lento
passo risolve e docile si rende
sovra la china, camminando a stento:...

le vecchie mani tremule distende
e sul capo figlial gitta il fromento
che in mezzo ai solchi delle trecce scende!...

III

O sopra 'l colle dolce degli olivi,
innanzi al mare che lontano s' arca,
casa che il sole novamente varca
per vecchie soglie con sorrisi vivi,

perchè la spola della donna parca
non lancia la sua vece pei declivi?
Perchè se un canto di lontano arrivi
s' affolla la famiglia intorno all' arca?

È la Nuora che viene: Essa già sale
l' erta fiorita, passa tra le biche
raccolte per un rito cereale,

mentre sul mareggiare delle spiche
carezzate dal vento maestrale
passa la voce delle stirpi antiche!

IV

E la suocera andò verso la figlia
nova, tenendo nelle mani un pane:
Eran le sue parole molto piane
che il pianto le gravava sulle ciglia.

Poi disse: O tu che lasci le lontane
montagne e quella che ti rassomiglia:
parla, che rechi nella mia famiglia?...
Scoppiò pei cieli un coro di campane:

-- Amore! Pace!... dissero con cento
voci le squille, poi sull' acre vento
il suono verso il mare dileguò,

e la donna che avea candido il crine,
mormorando le formule divine
sul capo della nuora il pan spezzò!...

V

E corse il tempo come una fiumana
profonda che non serbi nessun guado.
Sotto gli olivi venne il parentado
come una volta, al taglio della lana.

Il fogliame giallì, si fè più rado
tra i rami e tacque la stridente rana:
si vendemmiò, poi scese nella piana
il vomero dal colle, grado a grado.

Tutto fu eguale: nevicò sui solchi
come sempre, e la gente intorno al fuoco
si raccolse stringendo le ginocchia,

finchè la sposa intenta alla conocchia
non intese nel ventre un pulsar fioco
e rise alla domanda dei bifolchi.

VI

Allora disse quello che più vecchio
era e sapeva delle figliature:
Donna, rivolgi le tue buone cure
a trarre molto filo dal pennecchio.

Ma rompi ogni fatica: lascia il secchio
sui pozzi, e nel telaio l' orditure:
abbandona nei ceppi la tua scure
e vela nella camera lo specchio.

O quella notte! quando alle odorose
stanze pel sonno fu tornato il crocchio
quanti sogni alle stelle luminose!...

Poi nel mattino ella pregò in ginocchio
e, trepidando, sulla porta pose
la méliga chiomante pel malocchio!...

VII

Sopravvenne così sui colli Aprile
con l' acqua nova per il seminato
e coi rondoni. A volte lo stellato
luceva sulla lama del badile.

Lo stelo del fromento era spuntato
tra i solchi ed il bifolco dall' astíle
spiava il primo palpito fiorile:
e con i fiori venne il primo nato!

Fu nel vespero: ardeva la speranza
in ogni cuore, e il cero sull' altare
quando il grido sonò nell' altra stanza...

Benedetta la Vergine del mare!
disse il padre. E la bella figliolanza
posò pregando in mezzo al focolare!...

VIII

Ora la Madre pensa i suoi pastori
quelli di balza, su, di Leonessa
che lentamente migrano lunghessa
la Maiella coi pifferi sonori.

Ed alla cuna tacita s' appressa
se rombi l'Adrïatico di fuori
mentre al ricordo degli antichi cori
canta la ninna-nanna un po' sommessa:

" Cuore di mamma non ti risvegliare
che la madonna bella, domattina,
ti porterà sui monti a pascolare... "

e quando al seno il piccolo avvicina
il sole ch' è già presso a tramontare
la cinge d' un' aureola divina!...

IL SEME

O il buon seme che scende nella terra
umida quando la montagna è bruna
e nessun fiore il pascolo disserra!

Esso luccica un poco all' ombra d' una
zolla fumosa e s' addormenta poi
come un piccolo dentro alla sua cuna.

Così non ode a mattutino i buoi
passare lenti con l' antico ordegno
sacro ai biondi bifolchi ed agli Eroi;

nè il vomero lucente a piè del legno
stride o s' indugia per destarlo: solo
l' uomo che va pel consueto segno,

appoggiato alla mazza di querciolo
lascia a volte la stiva e muto segue
degli uccelli canori il primo volo.

Sostano i bovi all' improvvise tregue
placidamente, ma poi che il crinito
figlio dei solchi il suo cammin prosegue

al ciel che schiara levano un muggito
grave, di gioia, che zeffiro spande
su per l' azzurre vie dell' infinito.

Intanto all' opre vigila una grande
pace: Ancor veglia di sul cielo, lieve,
la falce della luna all' ampie lande;

e se alle cime ancora un po' di neve
bianca s' attarda e contro al sol rimane
con le sue vene che la forra beve,

rosea scintilla e par che sulle piane
alzi promesse di ruscelli vivi
e sulle selve voti di fontane.

Cantici d' acque!... Pure il seme rivi
vede nel sogno e pioggerelle leni
se il bell'Aprile all' orizzonte arrivi.

Allor quanta letizia sugli ameni
clivi dei poggi! quanto rifiorire
di mandorletti tra i nascenti fieni!

Per i sentieri erbosi al rinverdire
torna la greggia dalla porta schiusa
e la segue un dolcissimo gioire,

ed una melodia di cornamusa
gaietta alquanto se vi sia sereno
nella canzon che il cuore ha ben racchiusa.

Di tai sogni il granello tutto pieno
d' un fulgore che il sol cerca e feconda
con un mite sorriso in suo baleno,

esulta nella santità profonda
della campagna mentre il giorno trema
sovra le cime che un fulgor circonda.

Il fiume ch' è lontano e par che gema
forte all' uscir dalle selvagge gole
su cui piomba la rupe erta e suprema,

fra le giuncaie mormora parole
flebili e ratto dietro a se trascina
i tributarii a gara per carole.

O terra Madre! E l' uomo che cammina
lento e non parla, l' uomo dai grandi occhi
glaüchi come ulivo di collina

che pensa in core?... Un' onda che trabocchi
fresca dai tini? Un gregge biondo? Oppure
fiori bianchi, sui peschi e gli albicocchi?

L' autunno pensa? Od in sue mani pure
la stanga della gran falce frullana
nella stagione delle mietiture?

Non egli vede nell' irrigua piana
il luminoso ondeggiamento d' oro
della messe che trepida e lontana?

Certo egli vede. E ignudo sul tesoro
cereale il gran petto bronzeo, e cinta
la fronte vasta dall' antico coro,

sè pensa a fianco d' ogni bica avvinta,
sè sul fastigio del bel plaustro adorno
dalla ruota larghissima e dipinta,

il fromento radurre a mezzo il giorno
simile a un nume, fermo nella mano
il pungolo che vibra ai tori intorno.

Santa Natura! E tu piccolo grano
che biondo posi all' ombra delle zolle
umide ancora del travaglio umano!

Che benedetto sia colui che volle
per amor vostro reclinar la fronte
cui non precinse lauro o corolle:

Che alla sua sete rivolo di fonte
corra, ed al varco del suo dolce sogno
vegli un' ombra freschissima dal monte!

L' anima sua non sa che un sol bisogno:
acqua nel solco, ferro nelle viti
vimini forti al melo ed al cotogno,

e non s' indugia che a comporre miti
leni, ed a trarre da' suoi firmamenti
il presagio degli astri impalliditi.

E tu sii buona, Madre! Quando spenti
gli occhi tranquilli tornerà di nuovo
coronato d' olivo a' tuoi nepenti,

sulla sua fossa non germogli rovo,
ma gigli e rose del color del sangue
che diè in tributo ad ogni solco novo.

Sieno, lontani il gufo triste e l' angue
dalla bocca che aprì per benedire
i parvoli, col labro fatto esangue!

E se un sole più bello l'Avvenire
serbi, perchè da' santi uberi tuoi
una stirpe di giusti abbia a fiorire,

augura che sull'Arce degli Eroi
s' innalzi il simulacro di chi lutti
non conobbe, od apprese ai figli suoi,

ed il suo grano seminò per tutti!...

IL VINCITORE

I

Giunse il termine suo con grido breve
il vecchio e rivoltò sulla piegaia
il vómero un po' guasto dalla ghiaia
che avea la zolla fatto troppo greve.

Poi disse forte: Il *Novo* non appaia
bene, stamane: ed un sorriso lieve
rivolse ai bovi bianchi come neve
dalla groppa rotonda alla giogaia.

Era il meriggio. Tutta la sua gente
discendeva dal colle nella piana:
ei schermì gli occhi dalla luce ardente;

vide le spiche, intese la campana
suonare a gloria, e tolse lentamente
dal capo bianco il pilëo di lana!...

II

Adesso giace sopra l' alto letto
il Vincitore e tra le coltri sverna:
Arde sul capezzale la lucerna
tra i rami dell' olivo benedetto.

Ma la terzana fiera che s' interna
come una diaccia per il sangue infetto
non gli dà pace, e sullo scarno petto
il respiro più debole s' alterna.

Sopra le tempia quattro donne pie
lentamente gli fasciano i ranocchi
mentre di fuori bubbola il rovaio...

Com' è lunga la notte di febbraio!...
pensa il malato. Che splanca gli occhi
se s' alzi il coro delle litanie.

III

Tutto fu vano. Anche l' aratro, il sacro
ordegno fenditor di glebe, vano
fu contro al male. Lo portaron piano
quattro bifolchi accanto all' uomo macro.

Riscintillò ne l' ombra il simulacro
ferrëo, come un simbolo cristiano,
e nei cuori passò, puro lavacro,
tutta la dolce santità del grano.

Ora la gente sosta a fior dell' onde
piegata sotto un giogo funerale,
levando alle montagne il miserere,

e si sente nel gran fiume cadere
un sasso, mentre un' alta voce sale
chiamando il morto che non più risponde!...

IL PRESAGIO

I

Ieri mattina uscii pei campi solo
che non ancora il sole era spuntato
e camminai lunghesso il seminato
dietro la melodia d' un usignuolo.

Sui mandorletti rosei del brolo
il cantor delle stelle era calato;
forse a notte alta aveva cominciato
saltellando quà e là con lieve volo.

Or la sua nénia limpida moriva
in un ultimo trillo a cui un clamore
di canti rispondea dalla foresta;

mentre al cielo un po' pallido saliva
in lente spire un tepido fumore
dai solchi della terra semidesta!

II

Alba novella qual non vedrò forse
eguale in vita! Purità serena
dell' orizzonte sopra cui ancor piena
di sogni ardea la chiarità dell' Orse!

Verdi selvette rifiorenti, corse
dai mormorii de la gaietta vena;
chi mai ne la tranquilla ora terrena
la coppa del dolore alto mi porse?

Io intesi certo che un segreto male
tenesse la mia vita, e tutte quante
prese le vene nel suo fuoco forte.

E trascinato per la via fatale
come in una dolcezza spasimante
favellai lungamente con la Morte!

IL MANDORLO

I

Accanto all' aia dove son più miti
i bei meriggi venne l'Avo un giorno
e la casa suonava di vagiti.

Si guardò sorridendo intorno intorno,
smosse le piote, fece col badile
una buca profonda a piè dell' orno,

e stette pensieroso sull' astile
alcun poco con la sua dolce fronte
coronata dal sole dell'Aprile.

Poi muto s' avviò verso la fonte
e tolse, zufolando un suo richiamo,
un ramello di mandorlo di monte.

Non era allora che un fiorello gramo
e qualche gemma sulla pianta. Un poco
di linfa bianca molto era a quel ramo

piccolo come il nato che già fioco
taceva nella cuna di querciòlo
nella cucina bassa, accanto al fuoco.

Una gazza passando lesta a volo
vide la cosa, e quando il vecchio un' onda
d' acqua ebbe spinto su quel ramo solo

le passere calaron dalla gronda
a rimirarlo inquiete e il cinguettío
fervido risuonò tra fronda e fronda.

E la pianta ascoltò sopra 'l pendío,
tremula, a lungo, quel colloquio strano
che faceva più lieto il solatío.

Ma il giorno cadde, e dileguaron piano
gli uccelli verso i prati di ginestre
che circondano il pascolo montano.

Così notte calò con un silvestre
odor di siepi ed alle stelle d' oro
grande luce rispose di finestre.

Spuntò la luna, si levò un gran ploro
di goccie al fonte.. un chioccolío di polle
flebili... risuonò l' eco d' un coro;

e il picciol ramo ne la terra molle
trepidò come d' una vita nuova
e alle gemme sentì nuove corolle.

A notte bianca, poi, scesero a prova
gli usignuoli sull' orno, ed un lamento
di capinere annunzïò la cova.

Qualche stella tremò nel firmamento,
la Polare sorrise illanguidita
in un sereno palpito di vento

e ritornò l'Aurora sbigottita
pel fatto nuovo, e stette ad indugiare
roseämente intorno alla fiorita.

Allora il mandorletto udì passare
voci di canto e melodíe di sole,
trilli di cingallegre e di ghiandare.

Risero i gigli, apriron le viole
gli occhi cerchiati... mormorò alla sponda
della fontana l' acqua sue parole

e vispe s' affacciaron sulla gronda
le passerette e ritornò d' intorno
una pace antichissima e profonda.

Anche l'Avo tornò sul mezzogiorno,
sorridente, e guardò la fioritura
troppo pallida ancora sotto l' orno.

Calcò la terra, tolse l' erba impura,
strappò una ginestrella già precoce,
rimenò l' acqua con paterna cura

e nel solco portò l' onda veloce
brividi freschi, gorgoglii di vene
canterellii di polle a mezza voce

finchè le porche furon tutte piene!...

II

E crebbe lento il mandorlo. Nel sole
umile crebbe e sotto il ciel sereno,
e l' ombra sua fu piena di viole.

Nella profondità l' humo terreno
più forti ricercaron le radici:
ogni suo ramo fu di canti pieno,

e vide attorno al suo tronco, felici,
a sera folleggiar creature buone
quando la luna imbianca le pendici.

Passarono così con variazione
piccola gli anni e come in giro lento
quasi che loro forze fosser prone

in un gran sogno senza mutamento;
ed ogni anno spuntò, poi fece spica
prima verde, poi fulvida, il fromento.

Ogni anno si chinò la grossa bica
sopra 'l suo tronco, e a vespro, nella brezza,
fu ricantata la canzone antica,

e come una perenne giovinezza
era nei cuori ed era nelle cose
simili a fonti piene di freschezza.

Pur tutto era remoto. Fin le rose
che crescevano attorno ai davanzali
eran remote, e le soglie corrose

eran remote! le fontane eguali
la storia ne facean se all' orizzonte
il cielo s' arrossava nei grecàli.

E v' era allora con la bianca fronte
l'Adolescente, quei che tra 'l cantare
nacque col mandorletto a mezzo il monte...

e una serenità parea legare
l' uomo alla pianta. Riposava immoto
presso al mandorlo il bimbo per sognare,

guardando rivenire per ignoto
sentiero qualche volta la pia Morte
che in man recava il dolce fior del loto.

E bussava la Dea piano alle porte
come un' amica conosciuta e mai
l' accompagnava un pianto troppo forte.

Ella aveva il suo regno tra i rosai,
in cima a un colle, e a notte i rosignoli
melodïavan senza tregua mai.

E l'Avo andò lassù. E i suoi figlioli
andarono lassù. Solo rimase
l' adolescente, or grande, e i suoi figlioli,

ch' egli avea tratto sposa nelle case
alte del monte, dove il sole affiora
con le giogaie: e tutto egual rimase.

Ma venne un dì che al far dell'Aurora
il rivo trabboccò dalle due sponde
sopra la china, e ruinando fuora

precinse il monte in un furore d' onde
gialle e schiumose, e più non vide il giorno
fiori alle piante e passere alle gronde.

Or dove al cielo si levava l' orno
non è che un cespo di ginepro e il Maggio
lo rallegra di bacche al suo ritorno.

Sulle ruine sta un pastor selvaggio
col suo capanno, e trae fievole pianto
dall' otro che ha le tre canne di faggio:

dorme nel piccioletto camposanto
l'Adolescente fatto grande, ed erra
a volte l' ombra sua sull' egro schianto.

Ma dal ceppo del mandorlo che serra
l' erica, ad ogni aprile rinverdisce
un virgulto. Poichè sopra la terra

se tutto muore, tutto rifiorisce!...

GLI ASTRI

I

Stelle del cielo! Quando più sereno
è il vostro riso e tutto il firmamento
allarga sulla Terra quel baleno
di cui sognar la vastità m' attento,

mentre emergere veggo dal terreno
tenebror le montagne alte d' argento,
come triste si fa il mio cuore e pieno
di maraviglia insieme e di sgomento!

Intorno stà la notte che non rompe
voce d' uomo. E il pensier sull' orizzonte
spazia, tremando pel mistero immane:

O bellezze supreme! E un grido erompe
dall' anima smarrita: Giù la fronte,
l' anima dice, o brevi stirpi umane!

II

Stelle, ma pure v' ha chi mite allaccia
il mutare del vostro ermo fulgore
all' opre consuete e sul suo cuore
non pesa quel mister che gli altri agghiaccia.

Ei sulla porta dell' ovil s' affaccia
mentre un canto sul suo labro si muore,
e pel trepido ciel segue un chiarore
vagante per sentieri senza traccia.

Limpidi segni che un buon dio dispose!
ei dice allora, se spuntare alfine
rivegga gli astri che il suo nome chiama:

le quattro stelle del bifolco. Ed ama
pensar di quali cure mattutine
domani cingerà le terre annose.

III

E quando l' alba sopra gli assopiti
piani trascorre, mentre ancora gli astri
sogna, discende di tra gli oleastri
con gli arnesi dell' opera, forbiti.

E il sol lo coglie co' suoi raggi miti
che fanno olir le rame dei mentastri
ad accoppiar coi giunchi e coi vincastri
agli olmi verdi le pampinee viti.

Lieto è al pensier della vendemmia e serra
forte la ronca l' uomo: e dove adocchia
un groppo taglia col suo gesto breve.

Poi se la campanella della Pieve
il mezzogiorno canti, s' inginocchia
ed appoggia la fronte sulla Terra!...

IV

Così colui che d' un eterno amore
vive, stelle del cielo! Ed egli gode
voi rimirar dalle silvestri prode
delle sere d' estate nel chiarore,

più saggio ancor del triste esploratore
per cui la Vita è una perenne frode
e trepido i suoi fati implora se ode
da voi partire il grido ammonitore:

Vane cure d' efimeri mortali!
voi dite: Meglio a più securo porto
sarebbe volger le caduche prore,

e, lasciate le vie dello sconforto,
trar dalle rubiconde uve autunnali
il dolce vino che rallegra il cuore!...

LA GHIRLANDA

I

L'Uomo che nasce presso i firmamenti
scende talvolta sulla terra breve,
e lo segue nell' aria il lampo lieve
che lascian le meteore cadenti.

Ma i terrestri non sanno. Essi a la greve
opera della vita vanno intenti:
Brame caduche stanno a le sorgenti
a cui ciascuno avidamente beve.

Guarda il Celeste le mortali cure
sbigottito; le passïoni guarda
su cui sta inesorabile la Morte:

e se Pietà lo stringe, all' aure assorte
leva con voce che nel ciel s' attarda
il canto delle Umane Creäture!

II

Nell' aria è la dolcezza della neve,
una tranquillità grande, augurale;
e l' anima con alta gioia beve
un' armonia che da la terra sale.

Passano i falchi a torme sopra l' ale
traendo ai cieli un lor concerto breve;
passa fremendo il vento occidentale
col profumo del mar, salmastro e greve.

Sembra che intorno la silente Pace
abbia il suo regno: il cor trema e si tace
come cinto da un muto abbracciamento

ed il Pensiero sull' elisio vento
s' abbandona smarrito e più mi piace
perduto in quel fugace rapimento.

III

Fioriscono le nubi ad una ad una
come ninfèe nel pelago celeste
e cantano le cose semideste
con dolcezza suprema in loro cuna.

O Terra, cuna della pace agreste
e quale voce ha nell' aurora ognuna!
L' anima mia non mai seppe nessuna
musica eguale in sue tranquille feste!

Il mormorar dell' acque per la china,
lo stormir delle selve, e degli uccelli
il canto che s' allarga in sue parole

par che dicano in voce mattutina
-- Ave a te che dolcissimo affratelli
le creäture in tua letizia o sole!

IV

Tu siedi o Vita innanzi al grande mare,
che s' addormenta sotto il ciel tepente,
coronata di sol compostamente,
siccome una madonna sull' altare.

Il tuo volto antichissimo compare
giovine nella pace, e sorridente.
Gli uomini novi con parole lente
si vanno alle tue mamme a dissetare.

O materna! e tu l' arco del rotondo
seno protendi e degli uberi pieni
fai nel meriggio due tremule fonti,

e l' immenso sitir di tutto il mondo
s' estingue sotto i tuoi sguardi sereni
mentre in alto si levano le fronti!

V

Sol di Novembre! Tepido tu vieni
a mitigare il primo freddo e poni
il tuo pallore sovra i campi proni
nel gran silenzio e sopra i colli ameni.

S' addormentano in te di seme pieni
i solchi lungo i fiumicelli buoni;
offre nel raggio tuo gli ultimi doni
la Terra Madre dagli aperti seni.

Un grappolo che ancor pende dai tralci
offre, e tra i rami picciolette poma
che a ricolta scordò l' uomo silente;

e intorno chiusi ne la gialla chioma
dondolan gli olmi, dondolano i salci
e cadono le foglie lentamente!

VI

Dolore sol per erte e per pianure
la vita mia tristissima accompagna.
E la mia vita che giammai si lagna
soltanto in esso toglie sue pasture.

Ed io non cerco vento che mi fure
dalle sue braccia. E se il mio ciglio piagna
il pianto lieve che il mio volto bagna
bagna il suo volto taciturno pure.

Così Vita e dolor sono una cosa.
Né rampognan le labra i firmamenti
o i numi foschi delle sorti amare.

E il vivere così m' è come andare,
sotto l' ombra di due sponde silenti,
per entro una fiumara oblivïosa.

VII

Sorella Gloria tu mi segui invano
con la tua bianca veste nuzïale,
l' occhio mio non si spinge più lontano
sperando verso il culmine fatale;

e troppo è interminato questo piano
arido e brullo e troppo veglia il Male...
Lunge da me, sorella, è vano è vano
il tuo riso: ed un triste pianto sale!

S' innalza per la notte tenebrosa
la voce un po' tremante, un poco amara
nata dal labro dell' umanità...

Lunge, sorella! in questa immensità
senza confini io son come una bara
in cui l' anima morta si riposa!

VIII

Anima, e perchè mai tanta tristezza?
E sonvi tanti fiori nei roseti,
ed è sì dolce l'aspettare sui greti
il sopraggiunger lento della brezza!

Non v'è nessun ricordo che t'allieti?
Non hai nella memoria una carezza
che ancor sia viva? Niuna tenerezza
germoglia in fondo ai tuoi solchi segreti?

O non tremare se una voce buona
ti sproni verso la solinga strada
per la quale tu amasti camminare!

Ben sai: lontano noi dobbiamo andare,
assai lontano, pria che l'ombra cada:
Là dove ogni speranza ci abbandona!

IX

Sento alfine il mio cuore rifiorire
come per una nuova primavera:
sento alfine nell' anima un' austera
e solitaria pace rinverdire.

E tu che mi sopisti tutte l' ire
sete di gloria che feci sincera
sii benedetta! Sento alla tua fiera
ardenza mille fonti scaturire.

Il pianto vano che m' urgeva agli occhi
or mutasi in un riso ampio e giocondo
sovra la bocca che fu dolorante.

O Giovinezza mia, piega i ginocchi!
Al tuo piacere ho scelto per amante
quella fortuna a cui s' inchina il mondo!

X

Or che di nuovo incontro a la fortuna
levo l' arme che san l' aspra battaglia,
e ritorno a tentar l' erma muraglia
de la sua rocca nella notte bruna;

o tu che vegli sovra la mia cuna,
diserta, avola bianca che la maglia
trai dal filato per la tua vestaglia
entro alla casa che i miei sogni aduna:

tu lascia l' opra, e guarda me cui preme
la triste cura della nova guerra
come solevi in giorni più felici,

ed allargando le due braccia insieme
col gesto consueto benedici
la mia fronte chinata su la terra.

XI

Qui mentre l' urlo sal della risacca
e il vento infuria sopra l'Adrio mare,
questa mia giovinezza che non fiacca
ira di nembo io soglio riportare.

Ed essa guarda come giammai stracca
s' agita l' onda in suo fosco lottare;
roggio a volte dal suo gorgo si stacca
lo scoglio, a volte sotto quello spare.

Ma non crolla. Che presto taccion spente
l' ire del flutto e sul turchino innalza
allor esso al dominio il fianco ingente;

Mare e così, se del Pensier che incalza
la Vita cessa il rombo, arditamente
sul serenato cuor l'Anima s' alza!

XII

L' Uomo che sa guarda talvolta avanti
alla sua vita col grande occhio puro
e crollato il velame del futuro
in basiliche pénetra radianti.

Ivi stan le Sybille e i libri santi,
ivi i Profeti delle Età che furo,
ed i Vati di quelle che l' oscuro
avvenire trarrà germe nei canti.

Ivi presso le antiche porte d' oro
del tempio della Gloria pel pugnace
germogliano la quercie e il verde alloro;

Ivi l' olivo glaüco che piace
ai taciturni s' erge sul pianoro
ove s' asside candida la Pace.

XIII

O gli olivi sul ciglio della strada
per ove vanno quei che più non sono!
Immobili, nel tacito abbandono
delle cose riguardan giù chi vada,

chi passa senza voci e senza suono
verso la selva dei cipressi rada,
e se un pianto da ciglia umane cada:
Pace! dicono in lor linguaggio buono.

Pace a chi resta? ai dolorosi? a quella
umanità gravata dalla vita
fuori appena dall' utero materno?

Pace a me, ulivi, se in un sogno eterno
ascendere potrò l' erta salita
dove la Morte gli uomini affratella!

XIV

Buona lucerna ad olio che rischiari
l' opera mia notturna a cui 'l pensiero
mi trae con un suo monito severo
ne l' ombra di cenobii solitarî,

non qui dovresti tu spander gl' ignari
lampi per dissipar l' alto mistero:
ma sull' arco del gran camino nero
pendula tra la coppia degli alàri.

Sotto la cappa antica io ti vorrei
al posto ove da secoli restavi,
benigna, come nei prim' anni miei,

quando tremula a sera illuminavi
non tristi fole d' uomini e di dei,
ma la fronte santissima degli Avi.

XV

Per quante sono in ciel misterïose
le voci di fraterne anime e quante
dalla umana famiglia dolorante
s' innalzano preghiere silenziose;

per quante sono le speranze infrante
e le parvenze delle tristi cose,
io vo' levar canzoni e le affannose
Sorti m' udranno dalle cime sante.

E se avverrà che alcuna con suo mite
occhio sorrida, cuore, e alle parole
con subita pietà levi la fronte,

con che gioia trarrò per l' alto monte
lungo il cammino placido del sole
quelle ch' io amo moribonde vite!

XVI

Tristi cedrine ove non batte il sole!
tutte racchiuse in vostre verdi foglie
voi guardate anelando l' erme soglie
del cielo azzurro; voi sì tristi e sole!

E se una nuvoletta che si scioglie
in pioggia vi rimormora parole
di suo sconforto, se una mano vuole
strapparvi, e inesorabile vi coglie...

voi rispondete con l' olente omaggio
che si sente ineffabile salire
da la linfa del vostro esile stelo

liete se poste sotto il grande cielo
il sol pietoso vi conceda un raggio
che vi riscaldi prima di morire!

XVII

L'acqua gialliccia che lambì la frana
presso la gola, tra le ripe dorme.
L'ombre degli olmi allungano le forme
tremanti sopra la corrente piana.

Calano i corvi volteggianti a torme
sul cadavere lercio d'un'alfàna
che nel vortice muto s'allontana
offrendo al sole la carcassa enorme.

Scintilla l'acqua e si trascina a pena
intorbidita, borbottando, al varco
ampio alla magra, angusto per la piena.

Pare che indugi all'ombra del grand'arco;
rabbrividisce, e sente in ogni vena
la sozzura del suo lugubre incarco!

XVIII

O Tristezza i' vorrei che tu un istante
andare mi lasciassi impietosita
e sostassi di trar nella ferita
del mio cor la tua spada balenante.

Io per ostaggio ti dare' sopita
l' anima austera. E poi n' andrei per tante
strade maestre e taciturne quante
ne corrono per l' erta della vita.

Chè fiera guerra fa dentro ai desiri
più ardenti di questi egri giorni miei
di saper se la Gioia ancor s' aggiri.

Io non appena m' incontrassi in lei,
pago solo che 'l mio ciglio la miri,
a te subitamente tornerei.

Invocazione alla Tristezza.

I DESTINI

XIX

Stanno i destini sulle genti umane
come gli astri, lassù, nei firmamenti;
e l' uomo lancia le speranze ardenti
incontro a quelle stelle sì lontane.

Poi sosta. E gli anni intorno a lui silenti
fuggono trascinando ogni dimane;
finchè ricadon le speranze vane
fiaccate nella corsa dagli eventi.

Ma avvien talvolta che un Eroe di chiare
virtù si lanci per gli spazi a volo
gli astri misterïosi a conquistare

o che divelte dall' eccelso polo
discendano le stelle a coronare
colui che attende su la terra, solo!

ELEGIA DI MARZO

I

Pallido Marzo! sulla cima aguzza
della Montagna il giorno si bilancia
silenzioso e il fiore della stiancia
nella palude trema a soffio d' uzza.

Pur loquace è il tuo labbro. Il vento lancia
l' urlo nei boschi e tra le fronde ruzza;
trema sul ramoscello la fogliuzza
che nasce accanto a la gemmetta rancia.

Pallido Marzo! Una tristezza acerba
è nel tuo cuor. La raffica e la pioggi
pel cielo s' avvicendano garose.

Ma se il sole di braccia luminose
cinga i germogli de la terra roggia,
quante vite maturano nell' erba!

II

Meglio tu Ottobre! allora nel tepore
mite dell' aria vaga pel pampineo
campo l' eco del cantico femineo
che s' accompagna in melodìe canore.

Volgono liete a l' orizzonte l' ore
a naufragar nel vespero sanguineo.
Leva nel vespro il suo riso virgineo
la stella Diana pronuba ad Amore.

O lungo i clivi de l' Umbrïa verde,
tra gli oliveti digradanti a valle,
la gioia armonïosa del ritorno,

quando, tratti dalle ilari cavalle,
i tini gonfi fumano ed attorno
l' odor del vino trepido si perde!

L'ATERNO

I

Veniva il fiume dalla immensità
dell'Appennino ancora un po' azzurrognolo
con un riflesso tacito e verdognolo,
superbo della sua sonorità.

Portava qualche frutto colatìo
or che l' Estate si ravvicinava:
camminava, cantava, dilagava,
nel piano del travaglio solatìo.

Ne' suoi meandri egli era alquanto rapido
e schiumava come un cavallo brado;
ma tutto era dolcezza dove il guado
nelle vene mostrava il suo gorgo avido.

Nome avea da gran tempo: in un meriggio
con la buccina a lui l' uomo primèvo
era venuto e il simbolo dell' evo
avea fissato sul berretto frigio:

Poi nel torto stromento avea soffiato
tre volte e sette, tutti nel contorno
destando gli echi. Alla metà del giorno
era venuto l' uomo dal gran fiato.

Al rombo ripercosso e dileguante
il Semicapro che al seren dormivà,
si fece saltellando sulla riva:
vecchio era il pelo del gran dio tonante,

vecchio era il pelo e giovinetto il cuore,
il flauto portava e la corona;
rose di siepe gli cingean la buona
fronte rivolta verso il puro ardore.

Guardato aveva nella chiarità
della corrente a discoprir l' Ondina;
e poggiando la sua piota caprina
avea danzato sull' aridità!

Era seccagno il greto e senza ombría.
Il Dio danzato che ebbe a suo contento,
un' aria modulò piegando il mento
sul petto ed ammiccando alla chiaría.

Poi fisò il sole, fisò l' uomo muto
che attendeva poggiato alla sua mazza:
cercò nella bisaccia l' ampia tazza
che avea tratto nel frassino ramuto...

l' annusò, la pulì con menta e timo,
la scagliò quattro volte verso il cielo
e scese piano nel corrente gelo
con orme fesse sul verdor del limo.

Sogno che veggo! E qual fu allora il fremito
dell' onda cristallina, fresca e limpida,
mirando curvo sulla sponda ripida
il Dio silvestre che ridea del tremito?

Che disse l' uomo ritto fra gli scirpi,
che disse il Sol, che disse l' Orizzonte,
qual ebbe gorgoglío l' arcano fonte
che nel futuro dissetò le Stirpi?...

Aggrappato con una mano ai giunchi
il Biforme si tese: ben tuffò
la ciotola nel chiaro e la levò
rapidamente verso i labbri adunchi.

Alcun poco dell' acqua sulla barba
gli scese: eran le stille come perle;
bevendo ascoltò il grido delle averle
(al musicale schiamazzío non garba)

lesto posò la ciotola appen tocca,
adattò ne la frombola un buon selce,
l' agitò, lo scagliò, fugò dall' elce
gli uccelli e riportò l' acqua a la bocca.

S' udì nell' ampia gola gorgogliare
l' avido sorso: aveva il dio socchiuso
gli occhi; la bocca che sapeva l' uso
s' apria di tratto in tratto a respirare...

e allora s' agitava il pel bianchiccio
che salía dal gran ventre a le mammelle;
biancheggiavano appena le mascelle
e l' ansia gli scoteva il crine riccio.

Bevuto ch' ebbe tolse all' aquilegia
il fior turchino ad adornare il flauto,
e sorridendo d' un suo riso cauto
specchiò nel fiume la sua possa regia.

Si compiacque: Vezzò come la femina
al cristallo... poi volto all' aspettante
uomo gridò -- Si chiamerà il sonante
fiume al conubio della corsa gemina

Aterno!... ed agitò le mani chiare
sui fori della canna e modulò
suono di gloria. Indi s' allontanò
per i campi assolati a meriggiare!...

II

E fu questo il dolcissimo battesimo
del fiume che è figliolo della roccia.
Ancora porta in ogni chiara goccia
del meriggio l' ardore pur medesimo.

Soltanto l' onda s' è mutata un poco:
azzurra ella era, roggia è diventata:
Ma per chi dal profondo cuor lo guata
azzurro è sempre il grande fiume roco.

E corre, e corre, e non ha posa mai...
ora docile e buono, ora selvaggio
ed iroso. Non pure egli è quel saggio
Tevere veglio che già molto amai!

Giovane egli è: porta nelle sue vene
le forze della gran Madre Montagna:
Non piange, non implora, non si lagna
pel varco delle sue labbra serene!

Canta alle stelle delle Primavere
e sue canzoni con la voce immensa,
oppure mutamente vaga e pensa
fiori e fontane sulle sue riviere...

poi quando stanco vuole riposare
con un ultimo canto fragoroso
si getta nel meriggio luminoso
tra le braccia turchine del mio mare!

ELEGIA DELL'AMORE PERDUTO

L'Anima disse: Or Ella non più ti vive daccanto.
Ella è lontana e vive sotto un diverso cielo.

Ella? Chi mai? La Vita, oppure la Morte o la Gloria
grande premio agli Aedi dalla bocca canora?

L' Anima disse: Or Ella tra fulgide luci sorride.
coronata di stelle, lungo le vie del cielo.

Coro di blande voci ricanta per lei la canzone
tenüe come un soffio d' aura lieve,

ed i raggi del sole, e i fiori di strani giardini
piovon sulla sua fronte, serti di dolce amore.

Anima, ed Ella chi mai, fu mai nel mio cuore deserto?
Io non ricordo più, io non la so già più!...

Quando mi fu vicina? E dove? E in qual forma? Non forse
Ella di sovrumana veste copriasi a me?

Fu Creatura? E piena di palpiti umani trascorse
lungo i dolci sentieri cui Giovinezza ride?

L'Anima disse: Tempo fu già ne' lontani tuoi giorni,
tempo di lieti canti, tempo di miti amori...

Ora le porte d'oro racchiudon quei giorni lontani,
batti alle porte d'oro, taciturno Poeta!

Ed io vado come ombra d'un funebre regno. Smarrito
vado per strade morte nella solitudine;

i cari nomi ai venti affido (ne l'aria son come
falchi anéli) ma niuno ecco risponde a me...

Anima! e così tutto nei giorni che passano muti,
così tutto si perde senza tornar mai più!

INTERMEZZO EROICO

INTERMEZZO EROICO

O nave all' infinito tendi le vele belle,
drizza la prua tagliente verso l' ultime stelle
tempo è di navigare!
Già sopra l' orizzonte la dolce està declina,
ammaina il marinaio la veletta latina
sull'Adriatico mare!

Parlato ha nell' aurora la voce della Sorte:
Avanti! avanti! ha detto -- Per la vita e la morte,
uomini, in alto i cuori!
Il nome della Patria sul labro nell' idioma
di Dante, e sui fastigi l' immagine di Roma
coronata d' allori!

O come lietamente su dai cieli superni
il sol nuovo dell' alba raggiò i suoi risi eterni
sopra la grande voce!
Come brillò di muta gioia il mar tra le sponde
come trepido ascese il mormorio dell' onde
al maestral veloce!

Ora sopra l' antenna che tocca nel grande arco
azzurro, comparisce il Leon di San Marco
con l' Evangelio e l' ale:
Urlano pei sartiami tutte le ciurme in coro
accolgono le buccine il gonfalone d' oro
con l' inno trionfale.

O nave: Avanti! avanti! Naviga verso Pola!
saluta le castella su cui ferita vola
l' aquila di Soave;
Brindisi di Messapia saluta e il Monte enorme
al cui piede Siponto tra gli aranceti dorme
l' ultimo sonno grave!

Saluta dei Frentani le città taciturne
e le torri dei lidi entro cui come in urne
flagellate dai venti
riposano i ricordi. Poi sosta innanzi all' acque
del bel fiume sonoro ove il mio canto nacque
tra le rose fiorenti.

Quivi posa. Ma quando il sole dietro ai monti
sarà calato, spiega tutte le vele e i ponti
adorna di corone:
alza i fuochi alla prora, vigila dalle torte
escubie. Lungo i lidi le città de la Morte
si distendono prone.

Tremoli sopra l' acque guardano e biechi i fari
come spetri ravvolti in candidi sudari
vicino ai camposanti.
Oh, nei piccoli porti al varco delle foci
coorti di fantasime che vanno senza voci,
come nubi vaganti!...

Pace Ravenna! troppo pesano a te le tombe?
Nel silenzio notturno che sul tuo cuore incombe
passa una grande voce.
Cantano a Braccioforte le memorie e profondo
va dal Carnàro all' Érice il cantico del mondo
dal Tebro a Santa Croce!...

O nave avanti! avanti! fa' che io senta nell' alba
il Po grande rombare oltre la stesa scialba
delle paludi, lascia
ch' io lodata la forza di Chioggia la mattina
vegga splendere chiara sulla città divina
cui precinge l' ambascia.

E che fermo ne l' alto del castello di prua
a l' acque ai venti, al sole, ricanti questa sua
grandezza solitaria!
Immobile già vedo alle bocche del Lido
Agostin Barbarígo erigere al mio grido
la fronte statuaria!

Poi va' senza riposo. Dei fiumi il gran lamento
non ascoltare. Dormono lunghesso il Tagliamento
i barbari e gli eroi.
Dorme Aquileia cinta di sepolcri violati
sulla pianura e ostenta nei suoi blasoni alati
l' aquila e gli avvoltoi!

O nave avanti! avanti! ora il flutto che croscia
porta con metri azzurri un cantico d' angoscia
dal Timavo a Salvore.
Ave o Trieste, sacra ai venturi destini!
Ecco io reco l' annunzio dei presagi divini
al tuo trepido cuore.

Ecco io reco di Roma il simulacro tratto
nel ferro degli scudi e segnato col patto
che è nell' anima nostra...
il pugnale di Bruto io reco e il fiero bronzo
della Gancia. Oh! risuoni da Volosca all' Isonzo
il suo stormo nell' Ostra,

e dica a tutti i cuori che l' aspettano in arme:
venuto è il grande giorno che predisse nel carme
il Poeta d' Italia:
l' Istria è insorta sul mare. Di nuova gloria onusto
il popol di Trieste inalbera a San Giusto
la bandiera d' Italia!...

ANCONA

I

Ancona, venni anch' io da Siracusa
fuggente la crudezza di Dionigi:
Anch' io m' addormentai sopra i vestigi
ermi dell' Umbra civiltà conclusa.

Il viaggio allietò la cornamusa
armonïosa dei pastori frigi;
O, la notte, sognar tra i fiordaligi
la canora fontana d'Aretusa!

Ancona, una tristezza erami in core
quando ti giunsi, (chiara la mattina
indugiando nascea verso Salvore);

pur la bellezza della tua marina
fece oblïare al mio fervente amore,
il sol d' Ortigia e i fior dell'Acradina!

II

Poi, (vissuto son io per lunga etade
come nel mondo nessun altro mai)
nel tuo porto sonoro ritornai
in un turbine d' aquile e di spade.

E cinsi il crine alle cavalle brade
di Dacia con i fior dei tuoi rosai:
coronato di lauro cantai
della Gloria l' amore e la beltade.

Il buon Traiano dalla fulva chioma
ascoltava dal mio canto salire
l' inno all' eterna Immensità di Roma,

mentre solenne tra l'Astagno e il Guasco
alto sull' onda si vedea fiorire
l'Arco d' Apollodoro di Damasco!

I

Pesaro non i fabri e i vicomastri
che alzavan la trireme avverso Roma
io vo' cantare, né la greve soma
degli eunuchi sfiancati e dei grecastri.

Non Astolfo e il mutar vario degli astri
sul tuo cielo, né il volto della doma
Libertà che abbatteron per la chioma
Pandolfo Malatesta e i suoi figliastri.

Ma Francesco Maria dalla romita
Città del colle a te movente il piede
lodo e i liuti m' accompagnan già:

Vibra la notte e dal fiume che va
del Principe risorge l' ombra e chiede:
A me, coppieri, il vino della Vita!

II

In tempo che al castel di Novellara
viveva Baldassarre Castiglione
scese l' eroe precinto di corone
con l' aquila sul pugno all' acqua amara.

E la sua gloria alzò contro a Leone
tra il Cónero e le valli di Ferrara:
Amore e gioia! e la virtude chiara
che vola lunge in seno all' aquilone.

Vedovata sull' alto colle Urbino
si raccolse a la furia del gran vento
che s' abbattea ruggendo sul castello;

E intanto da un suo magico giardino,
purpureo roseto il Cinquecento,
fioriva la beltà di Raffaello!

III

O madonna Lucrezia, il tuo Parchetto
che intese la tenzone convivale
perchè si tace? E il candido tempietto
perchè dorme sull' orlo del vïale?

Spoglie son l' erme de la trïonfale
corona sotto i lauri e sul petto
delle Ninfe non più ricade il getto
de la bella fontana musicale!

Perchè, Madonna? Ed erano ben liete
le notti, allora, a piè delle scalée
che udivano cantar le glorie d' Este,

quando le principesse medicée
passavan chiuse nell' argentea veste
come nei versi di Volfango Goethe!

IV

Intanto nel palagio che Luciano
foggiò nel sole come quel d' Urbino
mescevano i valletti il dolce vino
che nei conviti fu del Cortegiano.

Tasso col gesto della larga mano
accompagnava il suo verso divino,
e Silvia e Aminta ed il pastor Elpíno
celebravan l' amore, non invano.

Né pure con la sua bocca serena
Giulïano dei Medici alle dame
lodava ser Bernardo Bibïena...

nè ridea Baldassarre Castiglione
sonoramente alle facezie grame
di Frate Serafino il buon buffone.

V

Ora se venga su dall' Adrïatico
il Maestrale ed ogni albero frema,
bella Città, sovra il tuo cielo trema
il lampo lieve d' un sorriso erratico.

E nel Foglia si muore il canto acquatico
noiosamente, mentre par che tema
anche sperar la gente tua e che gema
ogni persona all' impeto selvatico.

E per le piazze e per le strade corte
s' aggiran faccendieri e marinari
che frodano i granelli sopra il rubbio,

e sbucano come ombre sozze e smorte
le baldracche dai foschi lupanari
quando tramonta il sole verso Gubbio.

VI

Eppure, a notte, pria che sulla forza
del Grecale ritorni il folle grido
di Collenuccio morente sul lido
sotto la scure di Giovanni Sforza;

mentre gli ontáni dalla rude scorza
fremono attorno al pigolar d' un nido,
entro la Paggeria trapassa un fido
canto, e tra gli archi e le scalèe si smorza.

Risplendono i blasoni Rovereschi
in alto, cinti d' aquile pennute
tra i ghigni rifiorenti dei bucrani:

E sul candore delle volte mute
le dorature tornano e gli affreschi:
O sogni dal cuor mio troppo lontani!

Pesaro, Malatesta il rimatore
con pia serenità dorme nell' arca:
or più non va sul metro del Petrarca
la melodía del suo verso d' amore.

Ma i balestrucci che richiama ai nidi
Calen di Marzo per le vie del mare
a mezzogiorno lo voglion destare
e levano un clamor forte di gridi.

Ride alla festa il sole e par che salga
scalèe d'azzurro a gran porte d'argento:
odor di fieni viene su col vento
su dal fiume il profumo vien dell' alga

e fiammeggiano i fior di lupinella
allegramente via per i declivi
e spuntano i garofoli furtivi
sul davanzale d' una finestrella.

O tra i ciuffi di verde smeraldino
bella fanciulla dai riccioli biondi
che cantavi alla gloria del mattino
sorridendo coi dolci occhi profondi!

Era di Maggio allora e sulla via
sfolgorava la gran luce del cielo;
dal mare immenso come un lieve velo
la fuga delle nuvole salía,

e rispondean tra gli alberi gli uccelli
giocondamente nei giardini in fiore,
e le vergini al trepido amatore
parlavano dai bruni veroncelli.

O mia fanciulla se una sola volta
baciar potessi le tue labbra ancora,
e rivederti con la chioma sciolta
tra i garofoli rossi come allora!

Se caduti gli umani sogni e questa
incessabile cura di bramare
nella muta città dei Malatesta
novamente potessi ritornare!

O allora! ti ricordi?... che speranze
e che canzoni alla silente sera!
quanto riso nel cuor, che Primavera
d' affetti rinnovati e d' esultanze!

Soli andavamo per le antiche strade
in cui l' erba alcun che di morto pone,
e sognavamo tra le lunghe spade
l' arme di Fortebraccio da Montone!

Poi stretti, inebrïati, sopra l' arca
che accoglie il rimatore Malatesta,
quello che all' alto metro del Petrarca
accompagnava la sua strofe mesta,

riposavamo e per la chiesa bianca
un lento coro si sentia passare
e le Marie da la pupilla stanca
ti venivano incontro a salutare.

Benvenuta sorella! o come pura
e come tutta sorridente sei!
Ami tu forse? Sopra i colli i bei
gigli tu mieti per la nuova cura?

Anche a noi ci fu dato un giorno amare
lungo i roseti della Samaría!
Udimmo a notte l' usignol cantare
pei verdi clivi di Saronne pía,

c' incoronammo con le belle rose
che a Gerico fioriscono nel seno
e cantammo alle stelle malïose
lucenti nel purissimo sereno.

Parlavano; e dall' arco delle volte
angioli bianchi dispiegando l' ale
osannando correan la cattedrale
belli tra 'l nimbo delle chiome folte

ed un concerto d' arpe e di liuti
saliva sul fastigio del Signore,
pel Dio che ci teneva avvinti e muti
sulla tomba del lieve rimatore.

O Gioiosa, ricordi? A stagion bella
or torna Maggio e tu non ci sei più;
tutta fiorita è già la finestrella
ma nel mattino non vi ridi tu,

e come allora sta la rondinella
nel nido basso e chiama, e chiama a te,
e chiama la sua piccola sorella,
ma la sorella piccola non v' è...

perchè sul mondo che ha le vie sì corte
altra è la vita, e ben altra è la morte!

FANUM FORTUNAE

I

O Fano se a Pandolfo Malatesta
il Montefeltro fosse stato parco
di roccafuoco, oggi trarre' per l' arco
una masnada con le lancie in resta.

Ma troppo, ahimè!..., s' è fatto angusto il varco
Cesareo: l' impresa della gesta
or non più accende il sangue a chi detesta
l' ignavia e aspetta di sue lame carco.

Per altre strade vo' ch' io meni l' arme
la mia Speranza! E ben che vada è l' ora
se la speme del cor, muta, mi vale...

Avverso Roma s' ode già dell' ale
aquilee il rombo, e s' alza nell' aurora
alto, nell' aria, dei Latini il Carme!...

II

Ma non prima ch' io te curva sull' anca
e composta pel sonno della morte
abbia baciato col desío più forte
sopra l' arca scolpita o Paola Bianca!

O te beata che riposi stanca
della via corsa e lieta di tua sorte
e sopra 'l varco delle ferree porte
hai trovato la pace che a me manca.

Or tu posi così serena, e il volto
su cui il Cristo s' inchina a benedire
mostra sì care le pensose tregue,

che dal terreno amore il cuor disciolto
vola per l' aria, e a l' alma che lo segue
inebriata par dolce il morire.

CATTOLICA

Cattolica al tuo porto solitario
cui fascian tronchi come una trincera
cala silente dalla rupe nera
di Saludecio il rivolo tenario.

Corre il Tavullo tra 'l sorriso pario
dei greti arrisi dalla Primavera:
Lo salutan gli olmeti e sulla sera
la fiaccola d' un vecchio lanternario.

Alta sul molo, tra l' antenne ritte
delle paranze e tra le vele splende
la buona fiamma che i ritorni aspetta,

e in quella luce il cuore che s' accende
d' antichi sogni scorge alla vedetta
Umbri e Pelasghi sulle palafitte!...

RAVENNA

Ravenna sopra il crin di Pietra Mora
vidi brillar le stelle de la Gloria,
sotto il pallido riso dell' aurora,
e udii la voce roca del Montone
che bacia la tua ripa solitaria;

e udii stridor di rondini nell' aria
e canti vagolare nella piana,
canti d' uomini persi nel dolore,
arsi di sete che non ha fontana.
Vidi sorgere il sole dal tuo mare,

e offerto t' ho sul marmo d' un altare
immemore di prece bizantina,
la gioia del mio cuore e un alto canto
che fresco è come brezza mattutina
che puro è come neve di Rontána.

O Ravenna, e a te sia la gioia umana!
O Ravenna, e a te sia l' inno del forte!
A te il respiro d' una forza arcana
che ridoni la Vita, alla tua Morte!...

AMORI AC SILENTIO SACRUM

I

O San Vitale, vasta primavera
io germogliare in te simili a fiori
vidi colonne radïose d' ori
alla materna cupola severa.

E tacea la recente onda dei cori
al ritornare de la dolce sera:
-- O Pace!... -- dissi -- e l' anima che spera
s' addormentò smarrita tra i fulgori.

Ma il sogno non calò. Nel vespertino
silenzio d' improvviso un lacerante
grido di doglia si sentì passare:

Atroce visïone! A me davante
sotto il pugnale di Cecco d' Urbino
Alidòsio cadea sul limitare!

II

Maria! tu che proteggi il lito Adriano
mi vedesti sull' ora vespertina
ascoltare il fragor della marina
e il grido lamentoso del gabbiano.

Stormiano i pioppi, biondeggiava il grano,
luceva il rosso ciel d' ansia felina:
-- O riposar ne l' arca bizantina --!
pensai seguendo il mio sognar lontano.

O riposare in te Santa Maria
un dolcissimo sonno secolare
tra il marmo delle volte e degli avelli

e aver nel volto l' aria del mio mare
e udir dei bronzi la canzone pia:
simile a Guidarello Guidarelli!...

III

E venni al tuo Quadrarco o Braccioforte
al tuo Quadrarco gravido di tombe,
dove tra i fiori e le colonne incombe
orribile il silenzio della Morte.

Al mio passar serrarono le porte
gli spirti degli eroi, squillar le trombe
col fragore di mille e mille rombe:
al sole scintillar le lame corte.

E tra i risorti allor Luffo Numái
levò voce di tuono e a lui rispose
il sanguinario Ostasio da Polenta:

O Spiriti, esclamai, chi vi tormenta?
Abbiate pace. Pace avemmo mai!
risposero quelle anime sdegnose.

POMPOSA A CODIGORO

I

O Pomposa nell' anima canora
si spegne a tratti qualche melodía
pïanamente come sulla via
del cielo gli astri per la bella Aurora.

E nel giardin del mio cuore disfiora
un roseto che già florido olía:
cadon tristi le foglie e par che sia
una morte lentissima nell' ora.

Ma s' io conduco per un solco breve
de' ricordi la vena alle radici
come bella ne' fior torna la vita!

E mentre il tronco di quell' acqua beve
su pe' piani ridenti e le pendici
una musica suona indefinita!

II

Allora dalla gran tomba severa
Guido d'Arezzo balza a suo gioire
e lungo gli archi della chiesa austera
torna il coro sepolto a refluire.

Tenuemente il sol di Primavera
le Madonne s' indugia a colorire:
s' accompagnano i flauti alle lire
ed i liuti a la voce leggera.

Genuflessi si stan presso l' altare
i risorti ed in mezzo a quegli spetri
duo dal lucco di rascia fiorentina:

Giotto è l' uno che pio la fronte inchina
l' altro Dante Allighier che accorda i metri
del suo Poema alla canzon del Mare!

III

O Pomposa ed il Mar com' è lontano!
or dalla torre ch' ha quadrato il fianco
le fiamme più non guidano lo stanco
navigatore al picciol porto piano.

Lentamente sen va Po' di Volano
alla sua foce e i fiumicelli a branco:
tra le pioppe li vigila un po' bianco
e un po' curvo San Pietro Damïano.

Entro un' arca dell'Alpe d'Adamello
si riaddorme Guidone da Ravenna
con la serenità nel volto bello

ed il vento sonoro del Gebenna
trapassando gli mormora: Fratello
verso la Pace l' anima s' inpenna!...

AQUILEIA

Triste, Aquileia, a vespero il suon di tue campane!

Triste il Canale verde e il tuo piccolo porto,
con le sue torbide acque, sopra i ricordi assorto,
fasciato intorno intorno di vestigia Romane,
e muto come un cuore, a cui più non rimane
la speranza da quando il tuo gran sogno è morto!

Triste, Aquileia, a vespero la cattedrale enorme
solitaria nell' oro della messe matura!
I Patriarchi feroci cercano le grandi orme
di Bertrando tra l' erbe, chiusi nell' armatura:
piove il sangue fumante giù dalle grandi mura!

Quando il vento de l'Alpe rugge nell'Ambulacro
di tra l' arche marmoree su cui veglia il mistero,
triste il grido che sale lungo l' ámbito sacro!
E s' abbattono i corvi sul campanil tuo nero,
stele funebre e muta d' un vasto cimitero!

Dove son più, o deserta, le tue torri ferigne?

Dove le grandi Porte che videro passare
Cesare vincitore, e 'l Campidoglio e l' are?
Giacciono infranti i tempî tra i rovi e le gramigne;
e nel silenzio fondo che in suo cerchio ti cigne
ne la tragica notte romba il tuo grande mare!

Eppure com' è mite, l'Alba con la sua brezza!

Com' è sereno andare con la vela Latina
lungo la tua Natissa avverso la marina,
tra le spiche ondeggianti che il Maestral carezza,
dileguando d' attorno la notturna tristezza
nel bacio imperituro della luce divina!

Come son dolci, o Morta, sulla torre che serba
il tuo Romano cuore chiuso nell' urna paria,
le squille del mattino che le vite dell' erba
ridestano improvvise e le vite dell' aria,
e dicono: La pace sia per te, Solitaria!

MUGGIA

I

Muggia, io verrò con nave veneziana
a contrastar quel Paganino Doria,
che vive ancora nella tua memoria,
con l' ascia de l' arrembo e di gualdana.

Ma sul Comun risuoni la campana
che ai naviganti segnalò vittoria,
perchè possa gioire nella gloria
il cuor della tua gente popolana.

Sulle povere barche dei traghetti
miracol novo fiorirà l' alloro
sopra la nudità dell' alga vizza,

e nel bel Duomo dai robusti petti
rapido salirà tra gli archi un coro
a ridestare il tuo prode Bombizza!

II

Ma sopra la Monticula le squille
non giungano nel sole che s' attedia:
Ora più 'l Genovese non l' assedia
e le spade non mandano faville.

Il sangue piove tra le pietre a stille
e muor la biscia nel covil d' inedia:
Anima triste, su quella tragedia
invigila la pia chiesa del mille.

La piccola basilica latina
gravata dall' impronte longobarde
ride con alcun fior di Cividale,

e tra le tombe passa il Maestrale
a carezzare la fiammella ch' arde
innanzi alla Madonna bizantina.

III

O la pace del colle su cui tanta
fu la ruina in un lontano giorno!
Quando ai mandorli il fiore fa ritorno
il bifolco pel suo declivio canta.

E l' aratro che va sopra la franta
gleba, un baleno mette intorno intorno;
sorride intanto il sol di mezzogiorno
alla grandezza de la Terra santa.

Pur se la fantasia scorga una vela
ed altre, sopra il mar disposte a rigo,
esulta in un pensiero di battaglia;

e il pescatore che ben sogna, anéla
veder sul ponte, morto di zagaglia,
l' almirale Agostino Barbarigo!

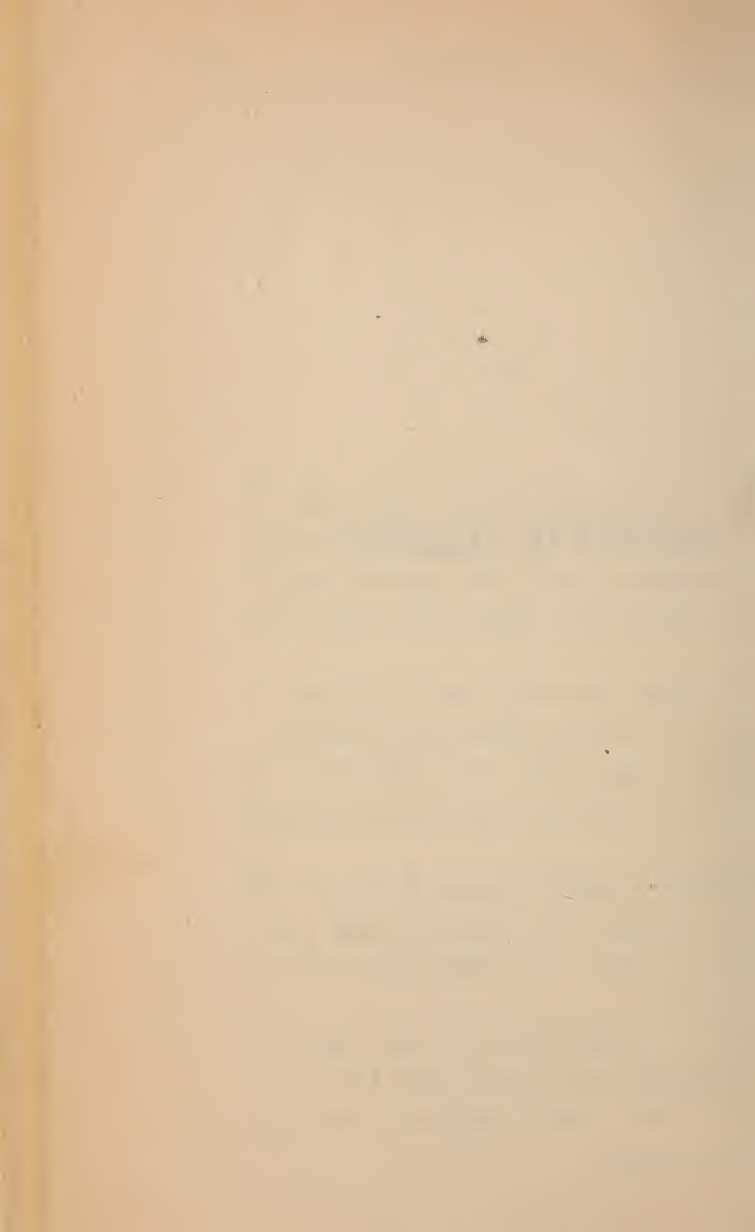
IV

Il figlio della tua gente guerriera
sognano o Muggia i pescatori e muta
l' anima indugia sulla prora occhiuta
delle barche di scoglio e di riviera.

Or non più chiusi nella toga nera
i popolani e la favella arguta:
la Libertà di su la torre acuta
fuggitiva sen va per la costiera.

Ma se un dì tornerà, Muggia, ed al Fato
trarre letizia nel tuo cuore piaccia
memore dello spirito che v' alia,

caleranno dal colle abbandonato
tutti i tuoi morti, con aperte braccia
e gli eroi canteranno: Italia! Italia!

SONETTI ELLENICI

I

Uomini i' mi sognai d' esser l'Arconte
regnatore sovrano dell'Acropoli,
e avere podestà grande sui popoli
da Mitilene a la Cillenia fonte.

Inchinavano al mio piede la fronte
fino i silenti ambasciador d' Eliopoli,
ed impero tenea sulle Necropoli
e i bianchi tempî de l' antico monte.

Quanti giovenchi sopra l' ara a Zeus
sacrificai! (Fendea piano le cuoia
la lama sotto il taurino collo);

Ma meglio le armonie dolci d' Eleusi
m' erano, e il canto sollevar con gioia
a te, o divina maestà d'Apollo!

RILEGGENDO L' ODISSEA

II

Ecco. Salendo più tedioso e fiero
al cuor lo sprezzo dell' età in cui sorto
dolce m' è in te cessar dallo sconforto
o agitatore dei miei sogni, Omero!

Ed Aedo mi penso dall' austero
sguardo. Sul labbro il tuo Poema porto
agli infiniti popoli che scorto
ebbe Ulisse nel suo viaggio primiero.

O bella nave per il mar che tanto
amo! Ora il peplo che di già vestiro
i dicitor dell' Odissea m' ammanto,

e dominando con la voce il giro
degli orizzonti sulla cetra canto
quasi fossi nel tempo ch' io sospiro!

III

M' ascolta la Città marmorea e l' alto
Partenone ch' io vivo forse ancora
nel buon secol di Pericle e la prora
volge al candido porto di basalto.

E narro di Laerte e de l' assalto
ch' ei fe' d' Eupíte là dove sonora
Itaca giace. S' alza la canora
melode al sole balenante in alto

e: Salve o Apollo propiziante ai carmi
dico, e tu Atene! Finchè l' ombra cali
del Lycabetto ove i tuoi templi stanno,

finchè la gloria durerà dei marmi
ed il canto d' Omero alzerà l' ali
la Bellezza e gli Eroi non moriranno!

PREGHIERA A ZEUS PADRE

IV

O Zeus Padre sii benigno a questa
prece ch' io fo' se qualche volta i miei
cantici sono giunti ove tu sei
tra le nubi, d' Olimpo in sulla cresta.

Segui la tua minaccia! Un aureo appresta
canapo e fa' che i sempiterni Dei
vi sien sospesi e ad essi insieme i rei
uomini con la lor terra funesta.

Poscia 'l peso ch' è a te lieve sospenda
la tua mano nel vuoto sì che a un tratto
abbandonar vi possa il groppo vieto:

Ed apri il pugno! Piomberà più ratto
d' un lampo il mondo per gli abissi e lieto
io ne sarò se pur con esso scenda.

Omero. Il. VIII, 18 e seg.

AD HEFESTO

V

Hefesto i' mi vorrei da te un usbergo
di buona tempra che sovra l' incude
abbia percosso la tua man col rude
maglio onde tuona il tuo fiammante albergo.

Ma ch' esso sia fortissimo da tergo
io vo' e foggiato a prova di testude,
ch' io pavento or che tutta mia virtude
contra 'l nemico insidïoso adergo.

E non invan. Che da quel dì 'n cui Achille
giacque presso le Scee pel fatal arco
d' un imbelle al tallone trapassato,.

viltà fiorisce i suoi seguaci a mille,
e ben havvi a temere ad ogni varco
qualche mano nell' ombra alta all' agguato!

ALLA GÒRGONE MEDUSA

VI

Non aiuto di Dei né d' erba infusa
coppa che in sè virtù nascosta tenga
occorrono perch' io mortale venga
ove tu dormi o Górgone Medusa.

Che anzi farò che la mia fronte chiusa
forte il viluppo orribile rattenga
delle tue serpi e che novello avvenga
fatto ond' io baci la tua bocca schiusa.

Perchè vano sarebbe oggi 'l temerti
favola antica! Or che di te più tetra
immagine perseguo per sua traccia

e con gli occhi alla luce algida aperti
guardo sereno nella triste faccia
il Dolore, e la vista non m' impietra!

VII

Grecia io verrò peregrinando a' tuoi
porti lunati quando la fugace
Primavera dal monte Samotràce
calerà sulla sponda del Simòi.

E sosterò nel piano ove de' suoi
baluardi gioì Troia pugnace,
presso l' immenso tumulo d'Aiace
in vista delle tombe degli Eroi.

O a notte, lungo lo Scamandro biondo,
giunger, d' Ulisse meditando, il mare
gli astri ridendo sopra l' Ida a mille

e scordata la Vita in un profondo
sonno tra i laureti riposare,
umile ai piedi del divino Achille!

VOTO AD APOLLO MUSAGÉTE

VIII

Tre corone di lauro ed un aplustre
fregiato d' oro, e un' agna e una polita
sampogna che cavò un pastore industre
dall' arboro pel gioco delle dita,

ed un fiare che giunco albiligustre
chiuso rattenga in sua conca fiorita,
io traggo al tempio di Dodóna illustre
e che a Febo l' offerta sia gradita.

E dico: Sii benigno o Musagéte!
Ben altri doni io recherò alle porte
sacre, a cui 'l bosco taciturno adduce,

solo che tu scordando e Vita e luce
sovra me guardi, e dalle cime liete
ad alcun mio consenta inno di morte!

IL ROMULEO

Lo vidi in un giorno di sole
uscire con lieve vagito
dal ventre di madre Romana.
Il ciel serenava sul mito,
a cespi ridean le vïole
sui cigli di via Nomentana.

La madre ululava selvaggia,
ignuda, nell' ombra d' un pino
tra i loschi pastori dell'Agro
fisando con l' occhio bovino
le bufale ansanti e la spiaggia
ghiaiosa del Tevere magro.

Allor fu l' ignoto nipote
di Romolo, posto nel vello
manoso tra i solchi mietuti:
aliò sul suo capo l' uccello
predace segnando le rote
del volo sui tempî diruti.

Poi lo rividi tra gli archi
superbi del Foro Romano
oppresso dal fasto degli avi;
protender la tremula mano
sul candido marmo de' varchi
fingendo carezze soavi.

Poi lo rividi tra i santi
fastigi dell' Urbe proteso
sull' orma di sacre memorie:
e allora nel vespero acceso
per lui sollevai mille canti
al cielo di tutte le glorie.

E allora credetti che 'l forte
Latino venisse dal sangue
dell' aquila republicana:
divina credetti l' esangue
sua madre, divina la sorte
del nato di via Nomentana.

Ma un giorno lo seppi fra cento
ebri. Furïoso squassava
sui ricci e sul madido volto
un rosso vessillo. Gridava
la turba con voce di vento
e cadde il mio sogno raccolto.

Poi lo rividi alla soglia
dell' acre taverna fumosa
intento all' agguato fatale.
Suonò per la notte nebbiosa
un ululo cupo di doglia
tra i cantici del baccanale;

e quando lo scorsi all' albore
di rosa sull'Appia fiorita
seduto sul morto fratello;
la speme m' apparve finita:
la prole di Romolo altóre
nell' erba puliva il coltello.

ALLA PACE

I

Il soffio d' un desio per vie segrete
mi ridesta nel sangue un alto foco:
avvampano le fiamme a poco a poco
ove poc' anzi trascorreva il lete.

Ardo. I destini che fremendo invoco
tacciono sulle loro eccelse mete.
Strazia il mio labbro una infinita sete
ed il grido si fa languido e roco.

Arte? Gloria? Bellezza?... Il vecchio orgoglio
si ridesta improvviso?... Quel che voglio
o miei fratelli, non so dire più;

pesa sulle mie forze un grave giogo,
e lentamente nell' immane rogo
si disfanno le mie belle virtù!

II

Ma una voce risuona nell' ardente
spasimo, lenïente voce e pura.
Ave a te buona, o dolce creätura
che mi chiami così soavemente!

Sei la speranza che nel cuore dura?
L' ultima? Quella che maternamente
vigila sopra il suo figlio dolente
che va per una strada malsicura?

Ecco: alla tua parola ch' è verace
piegan le fiamme come a un fiume chiaro
che alzi la forza gelida de l' acque;

Io ti conosco, o Pia! per te mi piacque
cantare un giorno il mio canto più caro:
Ave, venuta a consolarmi, o Pace!

LE PASTORAL

LE PASTORALI

PARTE II

LA SIEPE

I

Tra due vergini campi sta un groviglio
erto di rovi che il confino chiude:
l' alzò che ora è gran tempo con l' ignude
mani nel vespro de la terra un figlio.

Ma non s' ode ne' suoi groppi il pispiglio
dei nidi bassi che l'Aprile schiude.
Solo lo spino a la ramaglia rude
assente con il suo riso vermiglio.

Pure fu tempo che tra i lunghi solchi
siepe non era a separare i tralci
verdi o del grano l' ondeggiante mare,

e nell' alba venivano i bifolchi
con gli arátri, col seme e colle falci
la loro Libertà grande a cantare!

II

Ora due padri curvi sulla stiva
menano il ferro adunco all' aratura
nel mezzogiorno e il sole dalla pura
volta del cielo splende in luce viva.

E la terra che pria brulla sitiva
sazia di pioggia ora s' allarga scura.
Sognano i biolchi la seminatura,
e il solco fondo le speranze avviva.

Così sognando giungono con grave
andare i padri al termine, e un fraterno
spirito li accomuna in tal rimpianto

che ognuno pensa: O fosse per l' eterno
rotta la siepe! Ed il desio soave
anima sulle bocche un nuovo canto!

III

Ecco, e la siepe è infranta fra i due campi
e la Terra divisa si congiunge:
Solco con solco, fino a dove giunge
l' aratro e il seme i suoi germogli accampi.

E il sole benedice su dagli ampi
spazi la terra, e i bovi bianchi punge
avverso l' altro quello che da lunge
al fratello guardava. Han gli occhi lampi

di gioia nuova, e quando sull' antico
termine stanno e più non sonvi gli atri
spini a vietare il loro andar fecondo,

serenamente l' uno a l' altro: Amico!
dice passando. E sembrano gli aràtri
armi levate a conquistare il mondo!

LE OPERE

I

O perduti su piani e su pendici
casolari fumanti cui la siepe
cinge da un lato, e ombreggian tamerici
tra l' orticello florido e il presepe,

quanti al cuore dell' esule felici
giorni rammemorate ora che tepe
il ciel d'Aprile e via per le nudrici
campagne il fresco torrentello strepe!

Aprile Aprile! E fossi accosto al monte!
Or certamente sale con la greggia
il pastore allo stazzo presso il fonte,

e dalle stanze ai campi che ricopre
il verdore del grano a sorti pronte
rifiorisce il fervor sacro dell' opre!

II

Or non appena spunta il giorno scende
l' agricoltore verso la pianura
fisando l' orizzonte che s' appura
e s' invermiglia dove il sole ascende.

E prima degli olivi alti difende
i tronchi adusti con la marrascura;
poscia ai rigogli d' ogni fioritura
di ramo in ramo con lo sguardo attende.

E pensa che se al mandorlo verranno
frutti allo sboccio d' ogni roseo fiore
gran copia di frumento avrà quest' anno:

E pel lieto presagio pieno il cuore
di contentezza guarda i buoi che vanno
per la maestre e ride nel fulgore.

III

Intanto nella stanza che il rosaio
candido invade con fiorenti rame
siede la verginetta che lo stame
alacremente manda pel telaio.

Freme la casa al ritornello gaio
delle spole correnti pel gargàme:
Ridon tra i legni le vivaci trame
ch' ella tese negli ozi di brumaio.

E alla fatica s' accompagna un canto:
Farà nozza per Maggio ella e ben vale
che il filo or corra senza mai più posa.

V' ha un che aspetta nella casa accanto:
Tessi, tessi a la festa nuziale
o Vergine la tua veste di sposa!...

IV

Ode la madre la tremante voce
intenta alla fatica mattutina:
ma non solleva la sua fronte china
dal vuoto della grande arca di noce.

Ella premendo con la man veloce
alacremente intride la farina,
e sopra i pani che al calor destina
umile imprime il segno della croce.

E mutamente prega. Pe' suoi cari
prega e per tutti mentre il sole spinge
all' aie e ai clivi il suo riso infinito.

E par che attenda con suoi gesti ignari,
nel silenzio che l' opera precinge,
a celebrar la santità d' un rito!

IL SEMINATORE

A lungo vissi sopra una montagna
in un prato fiorito di ginestre:
Sovente sul mio petalo silvestre
si distese una vasta ombra grifagna.

Il vento mi lambì con le grandi ale
la nuvola nei seni mi serrò:
una pecchia del mio miele succhiò
la dolcezza pel suo vergine fiale.

Stelo superbo avevo e sovra gli altri
eretto. Quando notte alle giogaie
ritornava, lunghesso le ghiacciaie
il passo udivo dei lupatti scaltri,

e vedevo danzar nel plenilunio
i grandi cervi sovra i quattro piè
e le fiorite impallidire se
riluceva pel cielo il novilunio.

Ma quando da la Madre Terra tutto
degli uberi fecondi ebbi l' umore,
e di mia giovin forza fui signore
ascesi il monte dai Ciclópi estrutto;

e menai stormi d' aquile pei valli
pastor dei cieli galerato d' aria.
O sopra la mia fronte solitaria
serti d' azzurro! O rosei cavalli

dell'Aurora, selvaggi, tra i sonanti
spechi, al cospetto dell' immensità:
Voce solenne della Libertà
animatrice de' miei primi canti!

Poi 'l silenzio pesò sulla mia vita
ed il mistero desiai del piano
ove triste fumava qualche umano
borgo, cinto di pace indefinita.

Ed al mio crine ghirlandai una rama
purpurea di rose rifiorenti,
e andai tra le greggette albe e gli armenti
a lungo, solo, dietro la mia brama.

Ora un mattino mentre in solitudine
muta guardavo i vasti campi arati
e votavo ai bifolchi pileati
vomeri adunchi tratti sull' incudine,

giunsi per un sentiero alla pianura
grande, solcata dal fiume veloce;
padre di antiche stirpi che alla foce
recava la sua bella genitura.

O biondo luccicore tra i canneti
come ti riconobbe il cuore mio!
Donne discinte con cantar giulío
falciavan l' erba sotto i saliceti,

e sui solchi fumanti con un sacro
gesto incedeva il buon seminatore
con mente intesa al volgere dell' ore
ed un sorriso nel bel volto macro.

Egli era il simulacro di mia gente
forte e serena. Sull' argenteo crine
il sol splendeva. Le pupille chine
avea sull' opra sua grande e silente,

nè lo sguardo volgea. Se rovo acuto
ferivagli le piante nude, ratto
chinavasi a scansarlo. Era nell' atto
una dolcezza ch' io già ben saputo

avea al cuore. E: veglio sii tu santo
per i ricordi in me ben ridestati!
Gli dissi, quando gli occhi a me levati
con passo grave mi trascorse accanto.

Ei non rispose. Spinse più lontano
la sua pupilla cérula. Sostò
e nel solco lunghissimo lanciò
i grani d' oro con la larga mano.

I CANTI DELL' ERTA

LA PASTORALE

Suona la cornamusa pei querceti
lontanamente nella notte pura:
Pei sentieri del monte alti e segreti
migran le bianche greggi alla pastura:
suona la cornamusa pei querceti!...

Meteore d' oro e balenii di stelle
passano a volte sulle cose umane:
vanno lenti i pastori verso quelle;
ma v' è chi muore, ma v' è chi rimane...
Meteore d' oro, e balenii di stelle!...

Anima, e par che un pianto alto si spanda
nella notte... Fontane tra i roseti?...
Tessono gli astri una loro ghirlanda...
suona la cornamusa pei querceti:
Anima, e par che un pianto alto si spanda!...

IL SILENZIO

La cornamusa da l' andar sonoro
pende ne l' alto tra le spiche d' oro.

Le bionde chiome del fromento stanno
intorno all' otro come una corona:
le colse il pecoraio ora è già un anno
nella vallata, con la fronte prona
per la canna lucente che ben suona
a vespero tra gli elci del pianoro.

Ma più bocca non v' è per melodia.
La casa è muta e 'l sole al limitare
sosta e non entra. Sull' alpestre via
non s' odon più le pecore belare...
le pecore belare come pria
non s' odon più dietro l' ariete a coro!...

Soltanto il vento, quando notte cala
leva sua voce, e su nel grande cielo
l' ascoltan gli astri. Che mai dice? E un ala
frulla per l' aria trepida... nel velo
notturno passa un improvviso gelo...
lontano l' acque fanno un lento ploro!...

LE GREGGI

Stamattina, nell' alba, i passerotti
ho inteso lungamente pigolare!...

Lente venivan giù dalle montagne
un po' bianche, un po' tristi, un po' lontane,
nuvole bionde, mute greggi d' agne.
O dove vanno? E se una ne rimane
addietro? Così lente e così piane
esse scendono a valle a pascolare.

Esse scendono giù senza pastore
e senza melodia di cornamusa...
Al varco dell' ovile con dolore
s' è attardata una pecora camusa...
e chiama, e chiama. Ma la porta è chiusa
e l' uomo taciturno non appare.

Senza belío com' è doglioso andare
alla pastura in queste lunghe notti!...

Pel tratturo del ciel non è sussurro
nè richiamo all' agnella ch' è smarrita:
fiumi di luce, pascoli d' azzurro...
e sul pascolo eguale una fiorita
di stelle... ma non già bocca di vita
che levi la canzone quando annotti!...

E van le greggi così tristi e sole
e passa il vento nelle lane torte...
Vanno in cerca di prati di vïole?
Cercan forse gli ovili senza porte?...
Pastore novo, a volte, la pia Morte
si leva ed urla incitamenti rotti:

Oh, ben ponno le greggi camminare
guidate da chi ha gli uomini condotti!...

LE RONDINI

Aprile! or vispe sull' antica gronda
rivengono le rondini dal mare!...

Una serenità trepida guarda
l' affaccendarsi delle ritornate,
ecco, ed una nell' aria un po' s' attarda...
un' altra scende per le vie dorate
le pagliuzze pel nido a ritrovare...
e tutte move una canzon gioconda.

I mandorletti son fioriti ancora
roseamente sul pendio del sole!...

Il bifolco che sente le gioiose,
alla prim' alba, la sua donna chiama.
E quella con pupille luminose
sciolte le treccie guarda per la trama
delle dita, e cinguetta sue parole
schermendosi dai baci dell' aurora.

Aprile! ma v' è un tetto senza nido,
e una rondine io so' senza il suo canto!...

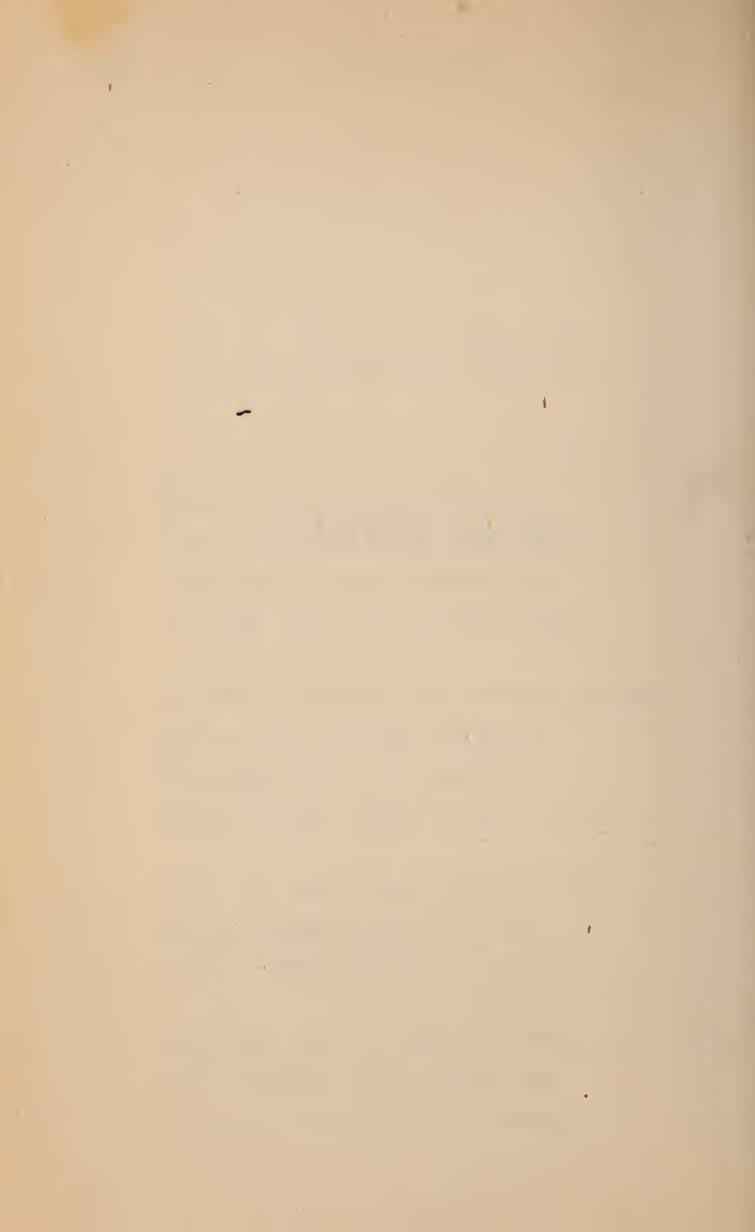
IL PICCOLO PORTO

Era il piccolo porto silenzioso
perso nei sogni foschi della state:
venia dalle pianure abbandonate
a lunghi buffi un venticello afoso.

L' acqua verdastra con sciacquío noioso
molceva le banchine screpolate,
dormivan colle vele ammainate
misere barche lungo il muro algoso.

Non una voce, non un grido! Solo
nell' acciecante purità dell' etra
azzurra sfinge sulle cose immote

stridendo con un sonito di cetra
falchi grifagni, dell' eccelso volo
correano invano le capaci rote!

ALLA PUGLIA

Puglia, fu giorno che ravvolto in bianche
pelli caprine io scesi al tuo gran piano
appoggiato alla mazza d' avellano
con la reda belante sopra l' anche

ed era il tempo delle migrazioni
a cui mite consente il Novilunio;
venian le greggi al pascolo nettunio
mute seguendo delle pive i suoni.

O come dolce nella vastità
del Tavoliere il camminare lento!
I Poeti selvaggi sopra 'l vento
cantavano la bella Libertà

e con grave armonía le cornamuse
il verso perseguivano sereno.
Di quale sorte era quel canto pieno
per il giovane alunno delle Muse!

Avevo grande barba e crine riccio
allora e d' un color di culmo, lieve.
I caldi velli che con giro breve
mi cingevan le coscie e il ventre albiccio

alla mia giovinezza pastorale
davano maestà grave e decoro:
Ben s' addiceva al mio labbro canoro
l' alta solennità sacerdotale!

O Pane! e tu rammenti come limpida
era la melodìa del sacrificio?
Quando segnato a vespero l' auspicio
io discendevo per la china ripida,

si chinavan stupìti al mio passaggio
con alto salutar gli altri cantori,
il mio cammin spargevano di fiori
le verginette timide nel Maggio.

Ma tutto, ahimè, finì come al ritorno
de l' alba i sogni, in un Aprile mite
allor che le cerbiatte sbigottite
calano tra le selve erte dattorno.

Tutto finì come nel giro umano
finiscono le cose di quaggiù:
io abbandonai la mazza d' avellano,
le bianche greggi non rividi più.

Pur non fu lungo il doloroso esilio!
Partii pastore e ritornai guerriero:
Equíte fui sotto lo sguardo fiero
del Console di Roma, Lucio Emilio,

ed a Canne menai strage di Galli
rossi e di grandi Numidi ricciuti;
l'Aquile d' or levai sopra i caduti
in un folto di fanti e di cavalli.

E caddi anche io. Per tre colpi di spada
che un Fenicio barbuto mi donò
caddi riverso, e la cavalla brada
verso l' Ofanto via mi trascinò.

Ma non volle che all' Hade, la mia Sorte,
io riportassi il piangere di Roma,
ed una donna dalla lunga chioma
co' suoi nepenti mi strappò alla morte.

Era una figlia di Daünia austera
la donna, e guidatrice di gran tauri.
Io rimasi con lei sottessi i lauri
al giogo della sua pupilla nera;

Nè so dire che tempo ella mi tenne
nè quante volte rifiorir le rame:
Come rapida ogni ora nel reame
dei sogni vola con sue brune penne!

Certo gran tempo fu per mia memoria!
Gran tempo e ancora lo rimpiange il cuore:
poi vidi Aréchi trarre la Vittoria
sopra Siponto in suo truce furore.

Combattei contro Ajone presso il grande
fiume che al mare balenando va;
Melo seguii con spade e con ghirlande
nel nome santo della Libertà.

Puglia, ed in me come pareano estinte
le dolcissime vene del cantare!
Io ben credetti a volte che 'l pugnare
avesse le virtù canore avvinte.

Ma quando Morte trascinò benigna
Roggier ne l' arca e il gonfalon Normanno,
e l' aquila di Svevia la ferigna
rupe artigliò librandosi sul vanno,

quando i Trovéri dalla pura fronte
diedero varco al cantico sonoro,
e trasse corte su Castel del Monte
l' Imperadore dalla barba d' oro,

allora nel sereno rinverdire
delle speranze d' una Età sepolta,
la canzone al mio labbro un' altra volta
fresca tornò le nuove glorie a dire!

E poetai con Guido ed Odo il biondo
delle Colonne e col signor d'Aquino:
Nell'Aprile il Notaro da Lentino
m' accompagnò col suo metro giocondo.

Federigo di Svevia che l' insegna
di sua grandezza avea superbamente
levato al cielo ed Enzo di Sardegna
con me diedero il volo alla sirvente.

Ahi Terra, e come scuri son gli arcáni
del Destino! Poi ch' ebbe incoronato
tre volte la sua fronte contro il Fato
e contro il Mondo con le ferree mani.

Federigo sparì nell' aspro gorgo
che nel fiume del Tempo apre la Sorte
il Vincitore al giogo della Morte
fu tratto e giacque nel lontano borgo.

Ne l' avel che sorreggono i leoni
giacque chiuso da l' abito guerriero;
Nel Duomo di Palermo i suoi baroni
con esso seppellirono l' Impero,

e nella mezzanotte i begli eredi,
gli aquilotti a cui fu troncato il volo,
lo vanno a ritrovare, e il muto stuolo
si stringe intorno al triste Re Manfredi.

Tra loro il prigionier dei Bolognesi
bianco nel volto mormora un suo carme:
Taddeo da Sessa che condusse l' arme
gli è accanto con la spada e coi palvesi,

e ginocchioni prega Corradino
con un singulto che ai destini sale
fiera rampogna; e leva alto Marino
d' Évoli lo stendardo Imperïale.

O Puglia, e quanta fu mia vita! or torno
un' altra volta al tuo deserto piano:
Pure né mazza reco d' avellano
né la greggia cammina a me d' attorno!

Ma porto canti per la fede nuova
che nel tuo cuore rinascendo va:
l' Ècloghe reco di Vergilio a prova
per una sorte che rifiorirà.

Le lame degli arátri accanto al mare
alte nel sole che feconda i campi,
intente all' opra quali lunghi lampi
avran dimani al suo rïevocare!

Come ricanteran le geniture
novelle ai venti loro giovinezza!
Puglia, e tu fa' che una serena brezza
colga nell' aria le parole pure,

e prima che nel vespero si colchi
la luce d' oro che i tuoi piani allieta
promettan esse al tacito Poeta
serti di spighe colte su' tuoi solchi!

OTRANTO

Otranto, te rammento silenziosa sul mare
dove le vele chiare abbandonate al vento

mettevan tra i sorrisi céruli dell' albóre
un guizzante nitore di vagabondi risi.

Già vidi la purezza del tuo cielo deserto,
che ti cinge d' un serto di profumata brezza,

e ricuopre d' un manto radïoso di stelle
di tue vergini belle l' armonïoso canto.

Già seppi gli splendori della tua cattedrale
simile a trïonfale inno di marmi e fiori,

e rimirai dall' alto del castello tuo nero
custode d' un mistero in cuore di basalto,

giù lontano lontano le coste d'Albania
perse nella malía d' un contorno montano!

Veniva allor pei chiari tramiti del turchino
il coro mattutino di cento marinari;

fremiti d' orti e trilli esultavan nell' etra:
quale traevi cetra ai riposi tranquilli?

Quella che in corde fluide dormía nell' Idro biondo?
L' eptacordo giocondo d' un fauno ridevole?

E rispondea l' agreste cantico degli ontàni
sopra i placidi piani per cui venivan meste

le squille degli eccelsi bronzi dalle chiesette
ascose tra le vette ondulate dei gelsi.

Otranto, la tua pace è tanto grande ancora?
Nel vespro e nell' aurora, nel meriggio vivace

e nella tarda sera il silenzio remoto
sovra il tuo cuore immoto, Otranto, ancora impera?

Ancor vengono in lenti voli da' tuoi marési
sopra i vanni distesi le cucciarde stridenti?

E allegran le vielle nascoste ne la siepe
di sambuchi e di nepe, ancor le gainelle?

Vengono ancor gli aironi dai prati di Limina?
Corron la tua marina i vagabondi alcioni?

Fuggono più le nuvole spinte dal Maestrale
il Numine regale che travolge nell' impeto?

Ben volli ridestare, con le forze del canto,
sotto il placido manto dell' ombra secolare

quelli per te caduti a piè della bastíta,
que' che ti dier la vita, uomini capelluti.

E portai la speranza su la torre del vento
che conosce il lamento dell' onda che s' avanza...

levai più alto grido dalla bruna scogliera:
e s' abbattea la sera sulle case del lido.

Nïun rispose: il vento un vago tintinnío
ed un lungo belío, portava, ed un lamento

canoro. Eran pastori di lana beccaína
coperti: alla Piccina addiacciavano: i cori

tacevano: soltanto con murmuri sommessi
colloquî di cipressi venian dal camposanto!

ALLA MORTE

I

Morte se a volte lugubre e beffarda,
una incognita voce in ghigno fiero
di te mi dica, e il suo parlar severo
scenda nel cuor che di speranze m' arda;

l' Anima mia superbamente guarda
te ne l' occhio freddissimo ed austero,
e non vi scorge il sempiterno vero
ma una malvagità fioca e bugiarda.

E -- non mai senza ben aspra battaglia
o Vergine m' avrai! -- ella a te grida
la Vita urgendo in sua dolce pienezza;

poi sopra il volto tuo gelido scaglia
un suo riso sprezzante, e per la sfida
cinge l' usbergo de la giovinezza!

II

Ma poi, talora, quando per solinga
erta m' attardo e sosto a te d' accanto
a mio riposo, o breve camposanto
cui sembra una tristezza alta precinga;

l' anima forte, par che in te si spinga
a cercare il conforto sempre tanto
sognato, e lunge con suo lieve pianto
suona un pastor su l' antica siringa.

Allor dilegua (nebbia nei mattini)
piano la vita; e sembrami il morire
dolce così, che non v' è riso umano

più dolce; e il suono sembra refluire
da una profondità senza confini...
e tutto finalmente m' è lontano!

L' OSPITE

I

Dolce è a chi vaga per sentieri incerti
dietro una sua speranza peregrina
sostare a mezzo della rude china
a ristorar le membra fatte inerti

allor che rompe l' ora vespertina
la campanella che pei clivi aperti
lancia l'Ave Maria, mentre coperti
gli occhi, umilmente, il villico s' inchina.

E se una vecchia casa su la via
col riso della sua soglia fiorita
placida accenni al viator d' entrare;

che gioia per un attimo levare
la fronte curva ed obliar la vita
in quella pace immensamente pia!

II

La famiglia seduta attorno al bianco
avo che narra favole lontane
all' Ospite improvviso dona il pane
ed il giaciglio per il corpo stanco.

Sulle conocchie ondeggiano le lane
varie che ieri rivestiano il branco;
dalle pareti curve sul paranco
scintillano le gran falci frullane.

E s' ode il cinguettío di qualche cincia
irrequïeta e bionda mentre il foco
leva tra i ceppi d' ílice la fiamma:

L' Ospite siede; un bimbo su la mamma
florida tace. E il Nonno alquanto fioco
la favola interrotta ricomincia.

III

... Andava un giorno per la Galilea
Nostro Signore, con la chioma d' oro.
-- All' uomo stanco chi darà ristoro?
con la voce dolcissima chiedea.

E intorno a lui saliva il lento ploro
degli Apostoli. E un angiolo battea
gli usci dei ricchi -- O popol di Giudea
or non v' è chi ricetterà costoro?

Ma niuno si facea sovra le porte.
Solo una donna dalle guancie smorte
a cui lo sposo giovine morì

silenzïosamente umile e pia
come la Nostra Vergine Maria
sulla povera soglia comparì.

IV

Ed era il tempo d' Erodiade bella
e d' Eróde gran re che nel convito
tra le rose del suo giardin fiorito
s' innamorò perdutamente d' Ella.

Ora quand' ebbe l' animo blandíto
al Signor suo la trepida gazzella
-- Io voglio -- mormorò -- prima che quella
luce scompaia e il giorno sia finito...

io voglio che un' offerta sia per me
assai gradita e non ancora vista:
una gemma regale e sanguinosa...

-- O Re, comanda che alla nova sposa
si rechi il capo di Giovan Battista...
E fu fatto il voler di Salomè.

V

Or quando appena Giugno è cominciato
vanno cantando al colle de la Plaia
le turbe liete e aspettano che appaia
nel sole San Giovanni Decollato.

E comparisce il capo insanguinato
a far dell' alba nel gran sole e l' aia
è benedetta, e cala nelle staia
il fromento più buono e più dorato.

Comparisce nel bel sole Lione
il capo mozzo, quale fu portato
nel piatto d' oro alla crudele amante...

Ed una volta il sangue gorgogliante
dalle sponde del sole è traboccato...
e caddero tre stille sul Morrone!...

VI

Così l'Avo racconta, mentre scura
cala la notte sulla imposta chiusa,
ed un lontano suon di cornamusa
in qualche ovile flebile perdura.

Ed alacre s' attorce sulle fusa
leste il viluppo della filatura;
tacciono i bimbi, e guardano la pura
fronte del vecchio tra i capei racchiusa.

Anche l' Ospite tace. Ei sogna forse
la buona vedovella del Vangelo
per cui tremò la voce del Patriarca;

Una donna s' attarda presso l' arca
e fuori, sulla immensità del cielo,
sta l' infinito scintillio dell' Orse!

GLI IGNARI

I

L'Ava li mise pei fiorenti prati
alla prim' alba ed essi usciron fuora
i due fanciulli e la greggetta ancora
timida sotto gli astri scolorati.

Poi sulle selve e sopra i seminati
tacitamente rifiorì l' aurora;
si destarono i capirossi allora
su pei rami degli alberi bagnati.

Eran due bimbi biondi, occhi di mare.
Essi andavano assiem per la fiorita
ghirlandette di rose ad intrecciare...

Intorno ad essi ritornò la vita;
il sol battè le lor pupille chiare
a cui schermo facean l' esili dita.

II

E non seppero che d'un nuovo giorno
era il principio. Accanto alla fiumara
menarono la greggia e l'acqua chiara
guardaron lungamente sotto l'orno.

Brucavano l'agnelle intorno, intorno
placidamente. In alto una ghiandara
cinguettava nel cielo e sulla ghiara
si rifletteva il sol di mezzogiorno.

A un tratto sulla correntía gioconda
apparve il groppo: un avviluppo strano
che sopra l'acqua limpida veniva.

Un gorgo forte lo tirò alla riva
e allora nella chiarità profonda
apparve tra 'l giuncheto un volto umano.

III

Era un pastore dalla barba grande
il triste morto che parea sognare.
I bimbi non lo vollero destare
e smorzaron sul labbro le domande.

Forse verrà dalle montagne, il grande
disse sommesso. Forse riposare
vuol del cammino. E senza più parlare
alla fronte gli cinse le ghirlande.

Rose selvaggie mosse da la brezza!
Non si destò il pastore e i bimbi intorno
gli danzarono allora a canto forte;

Ignari come noi che in contentezza
andiam, fanciulli, per le vie del mondo
e tessiamo ghirlande... per la Morte!

AL SOLE

O Sole tu sei uno spetro
livido, un' altra memoria
del tempo che non è più:
Immemore di tua gloria
tu guardi con occhio tetro
agli uomini di quaggiù!

Pur quanto fulgido un giorno
ridesti sopra le arcane
sorti dal cielo sereno!
Come suonarono attorno
pei campi le opere umane
sotto il tuo puro baleno,

quando dal solco che serra
il germine taciturno
traevan lieti nel cuor,
messi i bifolchi e la terra
era sacràta a Saturno:
l' Età volgendo dell' or!

Poi più radioso sul nero
crine dell' Ida al Simòi
brillasti e sul tragico mare,
mentre dal canto d' Omero
balzavano i Numi e gli Eroi
le sorti d' Ilio a segnare;

E dell' Ilisso a le vene
gli attici acanti in corone
tra i marmi offristi nel dì;
che sul candore d'Atene
la gloria del Partenone
meravigliosa apparì.

Allor tra selve frondose
sognar Platone la morte
soleva cara al Desìo,
e coronato di rose
alzava gl' inni alla Sorte
Sofocle, bello qual dio.

Quindi d' un lampo divino
scendesti l' agile chioma
di sette colli a vestir,
e i lauri del Palatino
per la grandezza di Roma
volesti a un tratto fiorir.

Quivi Vergilio la Dea
che i Vati accoglie in suo grembo
alto invocando sul Monte,
dicea di Turno e d' Enea
serto facendogli un nembo
d' aquile attorno alla fronte.

Quivi dal fonte sgorgato
dei tempi, cessato il pianto
che sopra i cuori pesò,
pel labbro stesso del Fato
stormo terribile il canto
sacro di Dante aleggiò!

O glorie! e d' Itali carmi
squillanti cori sul vento
che i puri cieli cammina!
O mite April che sull' armi
fioristi il Rinascimento
della gran madre Latina!

Or che più resta? Quai tacite
genti levar sulle rive
con sfìngeo volto il Dolor?
Vagano sopra le tombe
oggi le stirpi malvive
spinte da un cieco furor!

O fosco Sole alle vane
speranze! E chi nel terrore
dell' ombra ha posto le Sorti?
Lunge da me queste umane
larve! Con rime d' amore
io voglio cantare dei morti!

Io voglio cantare chi giace
sotto la terra e più nulla
serba di quello che fu.
A me, tu che dormi con pace
nell' arca o bionda fanciulla
vieni, sorridimi tu!

A me dell' Età remote
Eroi silenti, o procaci
donne cui vinse la Parca!
Che importa se guardan vuote
le occhiaie? Che val se ai baci
il labbro vermiglio non s' arca?

Oggi io la cetra al convegno
novello in un camposanto
porto, e calcando un avel,
per voi, Poeta del regno
triste, sollevo il mio canto
funebre, all' arco del ciel!

COMMIATO

Dorme la nave di gloria
nel vespero delle cose
presso le foci oblïose
di tutto quello che fu;
E i sogni della Vittoria
gli effimeri sogni umani
cadon dall' anima piani
per non tornare mai più.

Cerca il Poeta un profondo
báratro per la sua vita:
A me la pace infinita
che già il mio cuore sognò!
E lunge di questo mondo
dall' insidïoso mare
dove non più si può amare
nè più sperare si può!

Chi mi risponde dai cieli?
I Fati crollanti? Gli Dei
antichi che un giorno credei
coi primi canti destar?
Raccolto in funebri veli
il cuor si spegne e trascina
nella improvvisa ruina
gli affetti che soli restar.

O favole antiche, o belle
ebrezze dei giorni ignari,
cori sonanti pei chiari
fiumi del facile error;
dolci fulgori di stelle,
vergini bianche e festanti,
bocche levate pei canti
sui clivi lieti di fior!

Che son più gloria ed amore?
Chi adduce ai loro silenti
avelli il sogno?... Qual tenti
conforto o mia gioventù?
È troppo grave il Dolore
per le tue piccole mani!
E solo il pianto agli umani
concede il fato quaggiù!

La gioia s'è dipartita!
Piegate la fronte Aëdi!
muove il destino con piedi
àlacri all'Avvenir!
Non indagate! La Vita
è di colui che l'ignora,
lodatela ad ogni aurora
nella coscienza è il morir!

Luce terribile agli occhi
cui tanto riso di Maggio
splendea, con fuoco selvaggio
apparsa è la Verità.
Squarciate sono le tenebre
la desiata è venuta
ma nel suo raggio è caduta
la bella Serenità!

Ora pei tristi deserti,
su cui la notte con l'ala
consolatrice non cala
sol vïatore n'andrò:
e, coronata di serti
l'anima mia rinascente,
volto lo sguardo all'Oriente
il nuovo sol canterò!

INDICE